

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

IL tema dell'unità socialista viene riproposto, a quanto pare, da alcuni fra gli uomini che hanno contribuito a provocare la scissione del Partito socialista, tra cui Silone e altri. È un primo motivo per essere diffidenti, e molto diffidenti.

Se piace loro tanto l'unità, perchè dunque hanno fatto una scissione, perchè hanno rotto in due il vecchio Partito socialista provocando quelle gravi conseguenze ai danni della democrazia e del movimento operaio che ogni giorno più chiaramente si manifestano ad ogni osservatore imparziale della situazione italiana? Sono dunque sinceri, quando parlano oggi di « unità », gli autori di quella scissione? O non preparano essi, attraverso questo nuovo discorso, un nuovo colpo ai danni del movimento operaio e della democrazia, e a favore dei loro avversari e nemici? Vi sono seri motivi, per lo meno, per dubitarne.

Sentiamo venire, immediatamente, l'obiezione. La scissione del Partito socialista è stata provocata, da questi sedicenti fautori dell'« unità », perchè il Partito socialista non era « autonomo », cioè non era più padrone di sè, in quanto era ed è legato da un patto di alleanza con il Partito comunista. Entriamo quindi così subito

UNITÀ SOCIALISTA

nel vivo della questione, che è quella dei rapporti tra i socialisti e i comunisti, tra gli operai, i lavoratori, i cittadini che aderiscono a questi due partiti, e tra questi due partiti, e tra questi due

L'« unità socialista » di cui sono campioni coloro che scissero il Partito socialista, è l'unità di un socialismo « autonomo », cioè di un socialismo che respinge l'alleanza col Partito comunista. Ma perchè quest'alleanza deve essere respinta? Qui i campioni dell'« unità socialista » diventano o eccessivamente prudenti, o eccessivamente spudorati. Gli uni, infatti, si confondono e balbettano. Protestano di non essere contro i comunisti. Giurano e spergiurano che contro i comunisti non bisogna essere mai e che essi mai lo saranno. Ohibò, essi sarebbero anche comunisti, - così dice, per esempio, il saragattiano numero uno, cioè lo stesso Saragat, - se non vi fosse qualche piccola divergenza nei modi di fare, nello stile, nelle forme. Ma ogni partito deve avere la sua autonomia, - non vi pare? - salvo poi a mettersi d'accordo quando faccia comodo. Gli spudorati,

invece, parlano chiaro. Coi comunisti, essi dicono, mai! I comunisti non sono democratici, i comunisti sono dei venduti (ai bolscevichi



Disegno di Ciarrocchi

russi, s'intende), i comunisti sono agenti di Mosca. Contro i comunisti bisogna combattere o, ad ogni modo, favorire la lotta degli altri contro di loro. Vediamo un po' che cosa valgono queste posizioni.

Prima di tutto bisogna osservare, - e per ogni militante operaio la cosa dovrebb'essere, ormai, un assioma, - che socialismo e classe operaia sono oggi due cose che non si possono dividere. Una divisione era ancora possibile un secolo o poco più d'un secolo fa, quando le correnti del socialismo borghese o piccolo borghese adempivano ancora a una certa funzione, se non altro a quella di aprire la strada all'ideologia socialista tra i ceti non proletari. Dalla metà del secolo passato in poi, la distinzione non è più possibile. Socialismo e classe operaia tendono a identificarsi. Ora, che i partiti comunisti, corrente socialista primigenita, (non si chiamò infatti, il nostro primo documento fondamentale: « Manifesto dei comunisti »!) siano parte della classe operaia, è cosa che nessuno potrà negare. Anche là dove sono poco numerosi, come ad esempio in Inghilterra, i comunisti sono parte non trascurabile della classe operaia perchè rappresentano, nelle condizioni particolari di quel paese, il riflesso delle posizioni che la parte comunista della classe operaia occupa in altri paesi, nel paese dove è al potere, per esempio, o in quei paesi di nuova democrazia dove ai partiti comunisti spetta una parte di primo piano nella direzione della vita economica e politica e nelle attività di governo. La posizione che i laburisti hanno verso i comunisti inglesi è, di fatto, una posizione scissionista di tutto il movimento operaio e di tutto il movimento socialista europeo. Ma lasciamo star l'Inghilterra, e atteniamoci all'Italia.

In Italia nessuno potrà negare che i comunisti hanno dietro a sé per lo meno la grande maggioranza degli operai organizzati nei Sindacati. La percentuale di circa il 60 per cento di voti dati alla mozione comunista nel recente congresso confederale di Firenze sale infatti al 70 % e anche più in alto se si prendono le categorie schiettamente proletarie. Si potrà obiettare che vi sono, oltre agli organizzati nei Sindacati, i disorganizzati; ma il loro orientamento, di solito, segue percentualmente quello degli organizzati. L'« unità socialista » di cui parlano i Siloni e C. sarebbe dunque una unità che dovrebbe servire a isolare dagli altri, sul terreno politico, dal 60 al 70 per cento degli operai. Dove vi è contatto con questo 60-70 per cento di operai, ivi non vi è più « unità socialista »! È evidente l'assurdo di questa posizione. Mentre si parla di « unità » socialista, qui si scinde, di fatto, la classe operaia. Ma può esservi una unità del socialismo la quale sia fondata sulla scissione degli operai? È evidente che coloro i quali in questo modo *parlano* di unità, in realtà *intendono* qualche cosa di diverso. Essi intendono scissione; oppure, se intendono *unità*, essa non è l'unità dei socialisti e del socialismo. Forse è l'unità dei *nemici* del socialismo!

Ma con quali argomenti può essere dimostrata la necessità di isolare quella parte della classe operaia la quale è comunista o segue il Partito comunista? Gli argomenti possono essere o programmatici o di politica contingente. Solo i primi potrebbero avere un valore decisivo, nel caso si riuscisse a dimostrare, ad esempio, che il programma dei comunisti non è socialista. Nessuno però finora non solo è riuscito, ma nemmeno ha cercato di dare questa dimostrazione. Per le elezioni del 2 giugno, socialisti e comunisti avevano in Italia su per giù lo stesso programma. Vi possono bensì essere, tra un partito comunista e un partito socialista esistenti l'uno accanto all'altro in seno alle masse lavoratrici, divergenze nell'apprezzamento politico delle situazioni, nella valutazione di questo o quel passo tattico, e così via. Ma di qui appunto deriva la necessità di un accordo permanente, di un'alleanza, di un « patto » tra i due partiti, per ottenere che queste due forze, le quali si richiamano entrambe alla classe operaia e hanno analogo programma, agiscano in modo coordinato, accrescendosi così l'efficacia della loro azione. Tutto il chiacchierare e gridare che si fa rivendicando la cosiddetta « autonomia » del Partito socialista, è quindi privo di ragionevole base politica. Si può ammettere che, per determinati motivi e per un periodo di tempo determinato, due partiti operai i quali si muovono secondo linee approssimativamente eguali, non si fondano in un solo partito, ma l'« autonomia » che si reclama in questo caso per il movimento socialista dal movimento comunista, si presenta come autonomia dalla logica e dal buon senso. Naturalmente questo vale per chi ragiona con serietà e onestà, non per chi voglia dar corso nel movimento socialista e nel movimento democratico agli argomenti della stampa gialla e dei periodici umoristici reazionari, circa i partiti e uomini politici che sarebbero al rimorchio l'uno dell'altro. L'esperienza di tre anni ha ormai provato a tutti che il patto tra socialisti e comunisti non ha né annullato né offuscato in nessun modo la personalità di nessuno dei due partiti.

Che se poi al problema dell'autonomia si lega quello dei cosiddetti « legami con Mosca », la nostra risposta è ancora più chiara. Per noi è un assioma che un partito il quale in qualsiasi modo si richiami e alla classe operaia e al socialismo, non può non orientare le sue simpatie verso quel Paese dove la classe operaia è al potere e il socialismo si realizza. Non fanno lo stesso i reazionari borghesi per quello che riguarda i paesi capitalistici? Dal momento che il socialismo, con la conquista del potere nell'Unione sovietica, è diventato *anche* Stato, è utopistico o reazionario pretendere che questo fatto non abbia una influenza determinata anche nella lotta politica e di classe che si svolge nell'interno di ogni paese dove la classe operaia ha raggiunto un certo grado di maturità.

Siamo noi dunque contro l'« unità socialista »? Siamo noi contrari agli sforzi che vengono fatti per stabilire contatti e legami, anche organici

fra tutte le forze socialiste? Non solo non siamo contrari a questi sforzi, non solo auguriamo che essi giungano a un esito felice; ma abbiamo già parecchie volte presentato, a titolo di nostro contributo, proposte varie tendenti alla realizzazione di questa unità. Abbiamo considerato concretamente e discusso la possibilità di creare tra le diverse forze socialiste un legame federativo. Consideriamo degna di discussione anche una eventuale proposta per la costituzione di un largo «partito del lavoro» d'impronta socialista. Apprezziamo gli sforzi per la ricostituzione della unità socialista che vengono fatti, in particolare, da uomini del Partito d'azione. A tutte queste proposte, a tutti questi tentativi, a tutti questi sforzi, noi abbiamo però una obiezione pregiudiziale e decisiva da opporre: l'unità socialista non si fa escludendo da essa, per deliberato proposito, una forza democratica e socialista quale è e ha dimostrato di essere il movimento comunista. Quando vediamo porre la questione dell'«unità socialista» da coloro che presero a pretesto i buoni rapporti coi comunisti per scindere il Partito socialista, e che oggi pongono come prima condizione di unità la rottura di questi buoni rapporti e l'isolamento delle forze comuniste, allora siamo in diritto di affermare che quando si agisce in questo modo non si lavora per l'unità, ma si tende soltanto, e speriamo che non si riesca, a seminare nuova confusione e a provocare nuove rotture.

Politica italiana

Dalla ratifica all'O. N. U.

E' ancora difficile, oggi, dire a quale concreto piano di politica estera corrispondesse la richiesta fatta da De Gasperi e da Sforza all'Assemblea costituente di ratificare senza ritardo il trattato di pace. Una pressione da parte straniera vi è stata certamente, esercitata forse in prima linea dall'Inghilterra, molto interessata, per motivi della sua politica mediterranea, a che il trattato per l'Italia diventi al più presto definitivo. Gli Stati Uniti non avevano nella cosa un grande interesse diretto, se non quello di veder approvato un documento al quale la loro diplomazia ha lavorato per due anni; è probabile però che per gli Stati Uniti la ratifica italiana facesse parte di un'azione più larga, che forse includeva, dopo l'affrettata adesione dell'Italia al «piano Marshall», un tentativo anche più concreto per far entrare il nostro Paese in un sistema di accordi «occidentali» o «mediterranei» patrocinati dall'America per gli scopi della sua politica di espansione in Europa. Inducono a trarre questa conclusione, da un lato il modo come gli Stati Uniti hanno patrocinato l'ammissione dell'Italia all'O.N.U., dall'altro lato le voci corse di un patto in preparazione tra l'Italia, la Grecia, la

Turchia e forse qualche altro paese mediterraneo. Nella discussione all'O.N.U. gli Stati Uniti hanno avuto una posizione diversa da quella inglese (l'Inghilterra è stata contraria all'ammissione), e tale da suscitare in tutto il mondo l'impressione che se l'Italia fosse entrata nell'O.N.U. sotto quel patrocinio, vi sarebbe entrata come paese «protetto» dagli Stati Uniti. Tutta l'azione americana a questo proposito è stata inoltre apertamente diretta a suscitare il risentimento della Unione Sovietica, poichè non teneva conto nè dei precedenti accordi, nè dell'opportunità di non separare completamente il caso dell'Italia da quello degli altri paesi ex nemici delle regioni danubiana e balcanica. Tutto sommato gli Stati Uniti si sono condotti in modo che non poteva non suscitare l'opposizione e il voto contrario dell'Unione Sovietica, tanto che qualche giornale ha avanzato l'ipotesi che questo, e non un altro, fosse di fatto l'obiettivo perseguito dalla diplomazia americana. Questa si sarebbe dunque condotta in modo da provocare un atto che, secondo gli americani stessi, dovrebbe creare in Italia un risentimento contro la Russia, e quindi spingere sempre di più il nostro paese nell'orbita «occidentale», facendogli accettare anche, tramite il governo democristiano, accordi e impegni che ripugnano alla coscienza del popolo italiano.

Non sembra però che il piano abbia avuto grande successo. A parte i soliti giornali agli ordini e agli stipendi dello straniero, la stampa italiana è rimasta piuttosto perplessa per ciò che è avvenuto a Lake Success. L'opinione pubblica non solo non è caduta nella trappola che le era stata tesa, ma nella sua evidente maggioranza ha reagito e reagisce accentuando la propria diffidenza e ostilità al governo di De Gasperi e alla diplomazia del conte Sforza.

La prima obiezione infatti che si presenta alla mente dell'osservatore imparziale è che il governo e la diplomazia italiani hanno dimostrato prima di tutto di non essere nemmeno informati del vero stato delle cose, e poi di essere lo zimbello di un giuoco fatto nell'interesse altrui.

La diplomazia del conte Sforza ignorava, durante la discussione all'Assemblea costituente, i veri motivi della ritardata ratifica russa, così come ignorava il contenuto dello scambio di opinioni che a questo proposito ha avuto luogo tra l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna. E perchè questa ignoranza? Perchè la diplomazia del conte Sforza, come quelle precedenti di De Gasperi e di Bonomi, ignora l'Unione Sovietica, la parte e il peso ch'essa ha e continuerà ad avere (accresciuti, anzi!) nella politica mondiale. Essa è quindi alla mercè dell'altra parte.

Ma se per quanto riguarda i motivi della ritardata ratifica russa si può pensare che si tratti di un difetto di informazioni dovuto all'assenza di cordialità nei rapporti con l'Unione Sovietica, per quanto riguarda la domanda italiana di ammissione all'O.N.U. la cosa è molto più grave, e prende l'aspetto di una vera e propria offesa dell'interesse nazionale.

Se il nostro Governo voleva presentare la domanda di ammissione all'O.N.U. con una certa garanzia di successo, aveva il dovere di conoscere prima almeno approssimativamente come sarebbero andate le cose, e di condursi in modo che non facesse subire all'Italia una umiliazione. Che cosa ha fatto invece il governo italiano? Accentuando, negli ultimi tempi, la sua sottomissione alle iniziative degli Stati Uniti, si è condotto in modo tale che anzichè evitarlo, provocava il voto contrario dell'Unione Sovietica. Affinchè tutte le grandi potenze, e in particolare la Russia, accettassero di fare all'Italia un posto a parte, ammettendola prima degli altri Stati ex nemici, era necessario che l'Italia sottolineasse in particolar modo la sua posizione indipendente da ogni « blocco occidentale » o tendenza alla costituzione di esso. Il contrario, esattamente il contrario, invece, è stato fatto da De Gasperi e da Sforza.

Nemmeno quindi nelle parole, i nostri governanti non hanno saputo condursi in modo che ci assicurasse una votazione favorevole alla nostra ammissione all'O.N.U. In queste cose, poi, non contano le parole nè i discorsi, contano gli atti. Quello che valgono le parole di De Gasperi lo sappiamo abbastanza per l'esempio di Trieste e della sua sorte. Proprio mentre più parlava rivendicando Trieste all'Italia, De Gasperi agiva in modo che portava Trieste a diventare una posizione anglosassone. Oggi la sua stampa ha il coraggio di accusar noi di voler asservire l'Italia alla Russia: ciò vuol dire ch'egli ne ha fatta o ne sta facendo qualcuna di ben grossa per farci perdere la nostra indipendenza.

Sta di fatto che se l'affrettata ratifica doveva essere, nell'intenzione del governo, un atto che preparasse e rendesse possibile la nostra ammissione all'O.N.U., essa ha perduto per questo aspetto qualsiasi valore, poichè l'azione generale di politica estera del nostro governo non era tale da garantirci la necessaria unanimità dei voti delle grandi potenze.

E' certo che il rifiuto dell'ingresso nell'O.N.U. sarà dolorosamente sentito da tutti gli italiani i quali pensavano che, redatto e persino ratificato il trattato di pace, oramai fosse giunto il momento in cui l'Italia potesse venire ammessa a parità di diritti fra tutte le altre nazioni democratiche. Il fatto che la cosa non sia avvenuta attira però ancora una volta l'attenzione dell'opinione pubblica sulle necessità della nostra politica estera. La situazione internazionale è quella che è, e per il momento l'azione nostra per modificarla non può avere che un effetto molto limitato. Nel contrasto però che si delinea sempre più acuto tra due gruppi di potenze, lo schieramento del nostro Paese a favore dell'uno (qualunque esso sia) e contro l'altro, non può avere altro risultato che quello di farci considerare da ambe le parti come dei vassalli, e d'esser trattati di conseguenza. Questo è il risultato cui è giunta, per ora, la diplomazia di Bonomi, di De Gasperi, del conte Sforza.

Organizzazioni neofasciste

Che cosa è il neofascismo e che cosa sono le organizzazioni neofasciste?

Lasciamo da parte il dibattito cosiddetto « dottrinale », che potrebbe svolgersi allo scopo di mostrare come possano essere chiamate neofasciste solo quelle organizzazioni che più o meno apertamente si richiamino ai principi del fascismo stesso e si sforzino di difenderli o farli rivivere nella coscienza dei cittadini. Accettata questa definizione, si dovrebbero subito distinguere due grandi gruppi, il primo: quello di coloro che, conservando una certa fede in alcune affermazioni programmatiche di indole sociale fatte a suo tempo dal fascismo, si sforzano di riprendere la propaganda di esse, più o meno adattandosi alle condizioni attuali; e il secondo: quello di coloro che dicono di mantener fede al fascismo come tale e ne rivendicano tutto il passato, tutte le imprese, tutti i delitti e tutti gli uomini, sognando assurde e ridicole rivincite. Questa distinzione è legittima e deve sempre essere tenuta presente. E' chiaro che gli elementi del primo gruppo si muovono oggi abbastanza comodamente sul terreno legale, scrivono articoli, pubblicano riviste, hanno contatti e alle volte cercano accordi con esponenti politici e sindacali. Gli altri, quelli del secondo gruppo, sono costretti dalla loro posizione stessa a cercare il terreno della organizzazione clandestina e annidarvisi: escono però di nuovo alla luce del sole attraverso organizzazioni che rivendicano la legalità e in essa si muovono pur essendo la loro mascheratura democratica così trasparente che solo il ministro Scelba e i suoi funzionari non vedono trattarsi di vero e proprio fascismo e quindi le lasciano vivere in pace.

Il pullulare delle organizzazioni clandestine fasciste è però oggi un fenomeno caratteristico, e ricorda a prima vista quella Germania di Weimar, dopo il 1918, dove i partiti democratici e la socialdemocrazia sembravano dominare in modo assoluto e in realtà dominavano la superficie della vita politica; ma al di sotto della superficie esisteva un mondo in fermento dove le associazioni segrete, i gruppi terroristici, gli eserciti clandestini, i misteriosi tribunali dei vendicatori della patria contro i democratici traditori stendevano le loro fila in un dedalo tenebroso, e silenziosamente scavavano il terreno su cui i socialdemocratici stavano celebrando le loro effimere vittorie. A un certo punto il terreno incominciò a crollare, e le forze della reazione più nera apparvero alla luce del sole con un loro inquadramento perfezionato. I quadri del terrorismo clandestino diventarono rapidamente quadri di un movimento fascista legale, e l'attacco alla democrazia incominciò da tutte le parti, sino al trionfo del fascismo hitleriano.

Si ripeterà questa esperienza, questa volta, nel nostro Paese? Ogni buon democratico spera di no; e spera di no anche ogni tremeondo liberale. Ma le cose non sono così semplici anche perchè, ora come allora, il demone antidemocratico conosce le arti atte a far capitolare le poco virtuose Margherite della risorta democrazia. Allora fu lo spirito della rivincita che servì a rendere

indulgente tutto il mondo politico tedesco verso chi preparava la rovina degli ordinamenti democratici, e si accingeva a spingere la nazione verso un abisso di sciagure.

Oggi è l'anticomunismo che dovrebbe fornire il lasciapassare all'organizzazione fascista che risorge nella clandestinità. Si crea così un contatto che è oblietivo prima ancora di essere consapevole o contrattato. Da un lato l'anticomunismo ideologico e politico dei dirigenti democristiani, dei liberali, dei saragattini, dall'altro lato il livore del fascista che vede nei comunisti quelli che furono i più tenaci combattenti contro le vergogne del passato regime. Sorge spontanea, prima di ogni altra cosa, la connivenza; si organizza una collaborazione oggettiva tra coloro che pur si proclamano democratici oppure dovrebbero per le loro funzioni stesse essere i difensori della democrazia, e coloro che nell'ombra tramano la rovina, ancora una volta, del regime democratico e liberale.

Necessaria è quindi la vigilanza, e utile, allo scopo di stimolarla, mettere alla luce del sole una parte almeno dei dati di informazione oggettiva su quel mondo sotterraneo dove i nemici della democrazia si preparano nell'ombra. Intendiamoci: daremo solo alcune delle informazioni a nostra disposizione; ma dovrebbe bastare, almeno per gettare l'allarme.

E' certo che da tempo si sta tentando di far convergere tutti i vari movimenti fascisti clandestini in un unico crogiuolo, quello del *Movimento Sociale Italiano*, nel quale l'abito della legalità elargita può ben mascherare tutte le manovre, tutti i tentativi e i piani per dare un carattere più organizzato e un legame capillarmente efficiente all'attività dei nostalgici e degli aderenti.

Ma una tale soluzione non è facile nè celermente realizzabile, perchè troppi sono i contrasti esistenti fra le varie organizzazioni: contrasti prima di tutto fra i dirigenti, dei quali nessuno rinuncia al sogno di potersi presentare lui come il novello « duce », contrasti di interessi e di orientamento politico non solo fra Nord e Sud, ma spesso fra una regione e l'altra, o fra diversi gruppi dei quadri del « partito » e dello Stato.

Si può supporre che nemmeno i « capi » sappiano costruire con esattezza un quadro generale, non diciamo delle loro forze, ma almeno degli organismi che si muovono confusamente nel sottosuolo. Tuttavia si può tentare di abbozzare una traccia, che individuando i vari movimenti, possa rendere un'idea dello schieramento delle « forze » neofasciste.

I centri dirigenti sono Roma e Milano, di cui la seconda è particolarmente individuata come la città nella quale sono organizzati ben 16 movimenti neofascisti, più o meno figliati dai residui della repubblicana di Salò, mentre la Città eterna si presenta come la « gran cloaca » nella quale sono rifluiti e rifluiscono dalle provincie quasi tutti i rifiuti del tristo passato, con la protezione, l'aiuto e l'appoggio di molti ambienti nei quali i cittadini e la polizia italiana non possono facilmente penetrare. Le grandi basi d'organizzazione sono: Venezia, Firenze, Napoli, Bari e Palermo.

La prima organizzazione che si presenta con una certa rete quasi nazionale è quella dei F.A.R. (« Fasci d'Azione Rivoluzionaria ») la cui direzione è stata attribuita (secondo una circolare segreta del 19 maggio 1947) a Tu-

rati, Romualdi e Puccio Pucci. I libelli che di tanto in tanto vengono diffusi da questa organizzazione portano i titoli di « Mussolini », « Credere », « Rivoluzione ».

A fianco dei F.A.R. agiscono le S.A.M. (« Squadre d'Azione Mussolini »), mentre il tentativo di dar vita al P.F.D.I. (« Partito Fascista Democratico Italiano ») venne quasi subito abbandonato perchè Turati convinse Pellegrini Giampietro, che ne era l'ideatore, che le funzioni che tale partito avrebbe dovuto assolvere nella lotta contro i comunisti, sarebbero state più efficacemente effettuate da alcuni partiti già legalmente costituiti.

Fin dagli inizi del 1947 prevalse l'orientamento generale di mantenere l'organizzazione su basi militari per accelerare l'enucleazione dei fascisti usciti dalle carceri in seguito all'amnistia e dimessi dai campi di concentramento.

A Carlo Scorza venne assegnato il comando per le Tre Venezie; al generale della Milizia Luigi Gatti quello per la Lombardia; a Galbiati (detto il « partigiano nero ») quello per l'Emilia, la Toscana e l'Umbria; a Puccio Pucci quello per il Lazio. Ma qui — e per Roma in particolare — la questione del comando è molto intricata e ne vedremo il perchè.

Le recenti operazioni di polizia (fine giugno) contro alcuni elementi dei F.A.R., hanno provocato un comunicato del Direttorio centrale, inserito nel numero di luglio del libello « Mussolini »: « La stampa reazionaria di destra e di sinistra, — dice il comunicato, — ha voluto sottolineare alcuni arresti di ex combattenti della R.S.I. effettuati dalla polizia democratica, presentando questo ennesimo sopruso come una vittoriosa battaglia contro i Fasci d'Azione Rivoluzionaria. Il Direttorio centrale controlla perfettamente la situazione, mentre l'organizzazione non è stata toccata in nessun dei suoi elementi: il lavoro deve quindi proseguire secondo le normali direttive che saranno integrate da precisazioni particolari. Ulteriori prevedibili tentativi di porre in atto una guerra di nervi non possono che trovarci sereni al nostro posto di lotta ove dureremo sino all'estrema affermazione dei principi della Rivoluzione Fascista ».

Ed ecco qualche saggio degli orientamenti e delle disposizioni di questo movimento:

« ... Rivoluzione è invece per noi l'avvento al governo dell'Italia — *violento o no*, a seconda delle contingenze storiche in cui dovrà realizzarsi ».

« ... I membri dei F.A.R. si attengano rigidamente, per la difesa di sé e dell'organizzazione, alla lettera ed allo spirito delle disposizioni che ricevono. Gli incaricati di ogni comando sono tenuti responsabili dell'osservanza, in questo senso, di una perfetta disciplina ».

A Roma però ci sono troppi generali e alti ufficiali monarchici e fascisti che aspirano a passare alla storia e non si adattano a rinunciare alle autoinvestiture di comando; ognuno di costoro vanta e fa vantare dai propri tirapiedi di essere a capo di una « potente » organizzazione che all'ora « X » scenderà in campo e farà piazza pulita. E' perfettamente inutile riferire le loro roboanti rodomontate; le uniche affermazioni alle quali si può prestar fede sono quelle relative alla grande disponibilità di armi, di mezzi finanziari, di appoggio in ambienti interni ed esteri.

Prendiamo ad esempio l'E.C.A. (*Esercito Clandestino Anticomunista*) il cui dirigente si dice sia il Gen. Muratori. E' un movimento fascista a carattere militare che si dice possa contare su 2000 armati, con certi legami coi F.A.R. e le S.A.M. Il suo raggio d'organizzazione non va però

fuori di una parte del Lazio; ciò non pertanto il Muratori non vuol riconoscere il Puccio Pucci come superiore gerarchico e così non riescono a trovare il punto di fusione.

Ma poi c'è la L.U.P.A. (*Lega Unificatrice Patrioti Anticomunisti*) quale altro movimento militarista fascista. Qui i contrasti istituzionali sono più acuti perchè la L.U.P.A. è sorta subito dopo il due giugno con uno sfondo nettamente monarchico, impressole dai suoi massimi dirigenti, che secondo certe informazioni sarebbero il generale Franco Navarra Viggiani (responsabile), l'ex Maresciallo Messe, il generale Infante, il generale Sorice, il generale Roatta e il Principe Pignatelli.

I finanziatori del movimento sono alcuni arcinoti industriali romani; l'organizzazione è sulla base di squadre; l'armamento è assicurato.

Sono segnalati legami fra la L.U.P.A. e il *Movimento Sociale Italiano* (dott. Trevisonno) nel cui seno il noto dott. Amedeo Como sta organizzando il « battaglione del sacrificio », composto esclusivamente da ex fascisti.

Stretti legami esistono fra la L.U.P.A. e l'A.I.L. (*Armata Italiana di Liberazione* ed ora *Armata Italiana della Libertà*) che ha come finalità la restaurazione della monarchia in Italia.

Sono presidenti dell'A.I.L. il gen. Bencivenga e l'ammiraglio Lazzara; segretario generale è il colonnello Ugo Corrado Musco e responsabile dell'organizzazione e tesseramento il maggiore Mario Colombo.

L'A.I.L. presenta attualmente due facce: una legale a forte tinta monarchica e fascista e una clandestina costituita dall'organizzazione armata S.A.M. (Squadre di Azione Monarchica).

Il movimento sembra sia finanziato dalla vendita dei beni non sequestrati di Casa Savoia e dai proventi delle sottoscrizioni presso molte famiglie di nobili.

Pare invece siano stati sciolti i R.A.A.M. (*Reperti di Azione Anticomunista monarchici*), come pure gli A.B. I.R.A.C. (*Arditi Bianchi Italiani Reperti Anti Comunisti*).

Da una recente segnalazione si è appreso che la L.U.P.A. si è posta come primo obiettivo di liquidare il P.C.I. e subito dopo le altre forze democratiche per consegnare il potere politico al *Movimento Sociale Italiano*.

I dirigenti stanno attualmente lavorando per unificare i movimenti neofascisti, per evitare come è già accaduto recentemente che essi si combattano a vicenda per intascare le sovvenzioni, quindi stabilire una direzione unica e avere maggior facilità di ricavare mezzi finanziari da industriali e latifondisti.

Un dirigente ha dichiarato: « Solo in caso di conflitto America-Russia, *unica speranza per noi fascisti*, avrà efficacia il compromesso da noi pattuito con certi americani: 1°) il *fascismo* assicurerà la vigilanza alle spalle degli eserciti degli U.S.A. ed eviterà il sabotaggio comunista, assicurando la liquidazione del P.C.I.; 2°) gli U.S.A. restituiranno Briga, Tenda, Trieste, le Colonie, ecc. e daranno tutto il loro appoggio al governo del *Movimento Sociale Italiano*. Il nostro Movimento è composto per l'80 % da fascisti e per il 20 % da monarchici ».

A fianco della L.U.P.A., e, pare, sotto la direzione degli stessi elementi, è sorta anche l'organizzazione S.F.A.I. (*Schieramenti Forze Antibolsceviche Italiane e Internazionali*) che manda in giro i propri « attivisti »

a bussar quattrini, con la prospettiva che fra un mese o due sarà tentato il colpo di Stato per sbarazzarsi dei comunisti e restaurare la monarchia.

Ma non è ancora finita; altri « condottieri », aspirano al lauro della gloria ed allora abbiamo il « *Fronte Internazionale Antibolscevico - Sezione Italiana* », la cui direzione in una circolare datata Roma, 18 luglio 1947, ordina una specie di mobilitazione per una azione diretta e in tal caso le « forze del fronte » assumerebbero — per distinguersi — la denominazione di T.N. (*Truppe Nazionali*), evidentemente per distinguersi dalle truppe straniere di cui è previsto l'intervento.

I monarchici « puri » non vogliono esser da meno e han costituito il loro « *Fronte Anticomunista Italiano* » nel quale le funzioni militari dovrebbero venir assolte dal M.A.R.I. (*Movimento Azione Rivoluzionario Italiano*) sotto la guida del famigerato ex capitano Nebulanti, mentre il lavoro ideologico sarebbe attribuito al *Cenacolo della Solidarietà Internazionale* che, da quanto si dice, sotto la direzione di tale Fernanda Rochetti de Maneffa, fa diffondere libelli anticomunisti e antidemocratici e organizza gli intellettuali monarchici; ed ancora alla *Missione Nazionale Anticomunista* guidata — sempre per quanto ci si riferisce — da Carlotta Orlando e da Carlo Del Bufalo, e avente come programma la « neutralizzazione e l'annientamento dell'azione anti-umana del comunismo in Italia ».

Di scarsissima importanza è l'*Unione Italiana Anticomunista*, che pare sia diretta da Federico Ottolenghi — direttore del *Don Palmilio* — ma che per darsi tono ha assunto come distintivo il leone di S. Marco.

E potremmo anche finire perchè tante altre sigle di pseudo-organizzazioni vorrebbero attirare l'attenzione, ma ancora non meritano la *réclame* che facciamo alle altre, così come non vale l'inchiostro nominare il P.N.L. (*Partito Nazionale del Lavoro*), il P.F.I. (*Partito Fusionista Italiano*), il *Partito del Reduce*, l'U.M.I. (*Unione Monarchica Italiana*), i quali sono delle organizzazioni « legali » e per le quali pensa Covelli, del P.N.M. (*Partito Nazionale Monarchico*), a sciogliere i nodi delle loro eterne contraddizioni.

Merita però chiudere la rassegna citando infine anche il M.A.C.R.I. (*Movimento Anti Comunista Rivoluzionario Italiano*) sorto — a quanto pare — verso la fine del 1946.

Si entra nel M.A.C.R.I. passando attraverso la « Casa di Dio ». Se ti vuoi iscrivere devi esser stato ed esser ancora un buon fascista; ti presenti al Collegio degli Agostiniani in Via della Scrofa 80, può darsi che incontri Padre Prisco che è il direttore del collegio, riempi una cartella biografica che altri « Padri con cordone » si premureranno di sottoporerti, dovrai subirti tutta una filza di domande, presterai il giuramento di rito e alla fine riceverai la tessera del M.A.C.R.I., che riproduce sulla facciata S. Michele Arcangelo e sul retro col timbro (in cui spicca una croce medioevale) sta scritto:

Michele Arcangelo, delle legioni celesti, invito capo

Assisti noi, i fedeli, nella lotta contro il male

Che nega ogni virtù e di nequizie si ammanta

Rendici forti, degni del Padre, chè nel Ciel ci attende

In agognato premio, il grande amore.

Le segnalazioni ci dicono che questo movimento è tipicamente fascista a carattere militare, e i suoi piani dovrebbero esser elaborati da un certo colonnello Matteo. L'organizzazione è su squadre, nuclei, raggruppamenti. Concretamente il M.A.C.R.I. vorrebbe avere il monopolio del neofascismo al servizio della Chiesa e non sappiamo come si metterà la faccenda, perchè sono troppi i « movimenti » che vogliono avere il neofascismo a disposizione della propria causa.

Si pensi soltanto a quante difficoltà va incontro il povero nostalgico che si addentra nella selva oscura. Egli si iscrive al *Movimento Sociale Italiano* e qui incontra vecchi « camerati » i quali — per intascare un certo premio — lo portano chi alla L.U.P.A., chi all'E.C.A., chi ai F.A.R., chi al M.A.C.R.I., chi in altre di quelle organizzazioni che abbiamo citate, e così il povero cristo presta una dozzina di giuramenti, diviene un affiliato di altrettanti « movimenti », riceve dodici tessere e a un certo momento non capisce più niente perchè gli danno tanti ordini, tante disposizioni così diverse e contrastanti l'una con l'altra che spesso rimpiange i bei tempi di Coltano.

E quando la sua fede si affievolisce viene rincuorato dai suoi capi con la certezza dell'immane vittoria al prossimo colpo di Stato che avverrà all'ora X del giorno Y del mese Z. Nell'attesa si fa un po' di ginnastica, si va a qualche messa di suffragio, si distribuiscono manifestini, si lancia qualche petardo e si tira a campà gironzolando attorno al M.I.F. (*Movimento Italiano Femminile*) per godere dell'assistenza e intascando qualche quattrinello (pochi in verità perchè il grosso dei finanziamenti serve per la « causa »).

Ma questi sono gli aspetti secondari, talora comici, talora ridicoli, del movimento neofascista. L'essenziale è ciò che abbiamo detto nell'introduzione, che qui si cela per la democrazia un pericolo serio.

WALTER AUDISIO

Il caso di Petkov

Altissime strida vengono levate dai cosiddetti liberali del nostro Paese perchè in Bulgaria un signor Petkov, membro del Parlamento, è stato condannato a morte come organizzatore di un complotto che avrebbe dovuto rovesciare il regime democratico. Ma perchè mai dovrebbero parleggiare per il signor Petkov i cittadini italiani? A noi pare, invece, che proprio in Italia abbiamo non una ma mille ragioni per batter le mani senza riserva alcuna all'operato e all'energia del governo bulgaro e dei giudici di Bulgaria. Pensate un poco: se nel 1921, o nel 1922, ci fossero stati in Italia un governo e dei giudici i quali avessero acciuffato Mussolini e dopo un rapido processo l'avessero mandato davanti a un plotone d'esecuzione, sarebbe stato giusto o non giusto, sarebbe stato un bene o un male per la democrazia e per il nostro Paese? Non solo sarebbe stato giusto, ma forse sarebbe stata la salvezza per l'Italia. E allora, perchè protestano i liberali? Forse che il loro cuore è dalla parte di coloro che complotano per rovesciare i regimi democratici? Può darsi; per noi però il liberalismo, quello vero, incomincia solo quando si capisce che la democrazia deve difendersi, e con energia, dai suoi nemici, se vuole conquistarsi il diritto di esistenza.

Il Vaticano e i cattolici italiani dal 1870 alla prima guerra mondiale

1. La presenza in Italia del Papato, centro della Chiesa cattolica, e le particolari vicende politiche e militari che condussero alla formazione della unità italiana hanno, per un lungo periodo di tempo, conferito al problema delle relazioni tra lo Stato italiano e la Chiesa una asprezza tale da farne indubbiamente uno dei problemi politici più gravi della nostra storia risorgimentale e post-risorgimentale. Non soltanto; ma è avvenuto anche qualche cosa di più, è avvenuto — cioè — che il problema si è allargato e snaturato, sino a porre un secondo, distinto, problema, che non era più dei rapporti tra le due sovranità — civile ed ecclesiastica — ma addirittura della compatibilità nelle stesse persone dei doveri del cittadino italiano e del cattolico osservante.

Certo, la intransigenza clericale nei confronti del moto liberale, manifestatasi in tante occasioni durante tutto il secolo scorso, rappresenta un fenomeno di carattere generale per quell'epoca, comune cioè all'atteggiamento della politica vaticana e dei gruppi ad essa più direttamente legati di fronte ai motivi, ideologici e pratici, della rivoluzione liberale, nei vari paesi del continente europeo. Ma, da noi, a questo elemento di carattere generale, un altro se ne è aggiunto, e peculiare, quest'ultimo, all'Italia: giacchè qui la definitiva affermazione del moto liberale non poteva aversi che insieme con la unificazione dei vari Stati della penisola in un solo Stato moderno, e tra i vari Stati della penisola c'era lo Stato Pontificio, sicchè il movimento liberale unitario doveva fatalmente venire a cozzare contro il fatto della esistenza di uno Stato della Chiesa avente sede in Italia.

Difatti le annessioni al Regno delle provincie pontificie, tra il '59 e il '61, e più ancora, nel 1870, l'occupazione di Roma e la proclamazione di Roma capitale d'Italia segnarono un acutizzarsi del conflitto tra Stato e Chiesa, tra gruppi progressisti e circoli clericali, e la cosiddetta « questione romana » rimase come una palla di piombo ai piedi ad inceppare i primi passi del giovane Stato italiano unitario.

Intanto, i fatti del 20 settembre 1870 determinarono due reazioni opposte, ma concorrenti allo stesso risultato di scatenare la polemica clericale e anti-clericale; negli uomini dell'antico Partito d'Azione, negli uomini della Sinistra insomma, malcontento e irritazione per il modo come era stata condotta — dalla Destra al potere, sotto il pungolo della Sinistra — l'azione per la presa di Roma (il Carducci espresse, come sempre con qualche enfasi, ma non senza efficacia, questo stato d'animo nel passo famoso: « Oh! l'entrata in Roma! il Governo d'Italia salì per la via Trionfale come fosse la Scala santa, ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a destra e a sinistra, e gridando mercè — non posso fare a meno: mi ci hanno spinto a calci di dietro »). Dall'altra parte, la scomunica papale; la protesta del Pontefice, seguita dalla nota del car-

dinale Antonelli alle Potenze cattoliche; il ribadito divieto, infine, ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica del paese (il famoso *non expedit*: questo, veramente, era stato proclamato dalla Sacra Penitenzieria già nel 1868, quando le difficoltà col Vaticano, determinate dall'annessione al Regno d'Italia delle provincie pontificie, si erano ulteriormente aggravate per effetto della legge del luglio 1866 soppressiva delle corporazioni religiose, ed aveva un precedente, di carattere ufficiale, nella formula lanciata da don Margotti sin dal '60 « nè eletti, nè elettori »).

Così l'evento che doveva coronare il processo storico del Risorgimento, compiendo l'unità nazionale e conferendole in Roma il suo naturale centro definitivo, coincideva con l'aprirsi di una grave frattura tra italiani e italiani, offriva anzi esso stesso l'occasione a questa dolorosa frattura. Al contrasto tra due ideologie, al conflitto tra Stato e Chiesa si accompagnava ora la scissione del popolo italiano in due blocchi: cittadini fedeli allo Stato, anche se cattolici per tradizione e per professione di fede individuale, da un lato; cattolici che, per restare fedeli alla Chiesa — ed in realtà alla Santa Sede in quanto organismo politico — deliberatamente si estraniavano dalla vita pubblica, si atteggiavano anzi ad avversari dello Stato sotto le leggi del quale pur vivevano ed agivano, dall'altro lato. Questi ultimi, sostenuti ed inquadrati dal clero con le sue varie organizzazioni, avrebbero potuto costituire in Italia sin dagli inizi un grande partito politico, ma questo partito — come già notava il Minghetti — era allora, e rimase per anni, *fuori dello Stato, non entro lo Stato*: anzi, *contro lo Stato*.

2. Le conseguenze di tale situazione sono state indubbiamente gravi, tali da proiettare un'ombra anche sui più lontani successivi sviluppi della lotta politica in Italia, deformandone sotto alcuni aspetti i termini essenziali.

Da un lato, infatti, l'atteggiamento rigidamente intransigente della Santa Sede con il suo *non expedit* ha fortemente contribuito al formarsi ed al prolungarsi di quell'assenteismo di larghi strati della popolazione dalla vita politica del paese — ed al conseguente astensionismo sul piano elettorale — che ha costituito, sin quasi ai nostri giorni, una delle principali ragioni della debolezza organica della democrazia italiana. E si noti che al divieto pontificio erano naturalmente più soggette proprio quelle masse contadine, del Mezzogiorno e non soltanto del Mezzogiorno, che l'incapacità delle classi dirigenti non aveva saputo legare al moto unitario nazionale e che venivano ora spinte anche dai loro sacerdoti ad allontanarsi sempre più dalla vita politica del nuovo Stato italiano.

D'altro lato, il conflitto tra Stato e Chiesa ha impedito il formarsi in Italia di un vero partito conservatore, obbligando anzi forze intimamente conservatrici e reazionarie a presentarsi e agire paradossalmente, in un primo tempo, come forze *sovversive*, perchè rivolte contro lo Stato. E come sovversivi, infatti, l'apparato poliziesco dello Stato monarchico italiano ebbe a trattare talune volte i cattolici obbedienti alle direttive della politica vaticana, facendoli oggetto delle medesime repressioni e persecuzioni di cui — in modo più continuativo, direi sistematico — esso amava far sfoggio nei confronti dei « sovversivi »

di sinistra, ossia delle prime formazioni politiche della classe lavoratrice (in occasione dei moti del '98 a Milano, per ricordare soltanto il caso più notevole, accanto ai socialisti ed ai repubblicani, molti furono i cattolici arrestati, e tra essi Don Albertario; accanto alle organizzazioni socialiste e repubblicane disciolte, ben 70 comitati diocesani, 2500 comitati parrocchiali, 5 circoli universitari cattolici e più di 3000 altre organizzazioni cattoliche, compresa l'intera « Opera dei Congressi », incontrarono la stessa sorte).

Se guardiamo ora all'altra sponda, è facile accorgersi che l'atteggiamento del Vaticano e dei circoli cattolici reazionari, con la sua intransigenza e con certi eccessi polemici anche verbali, non poteva non produrre una reazione eguale e contraria: un inasprimento, cioè, dell'anticlericalismo, un frequente ricorrere a motivi giacobini, un estendersi ed intensificarsi dell'azione della massoneria. Persino sul piano internazionale, il conflitto tra Stato e Chiesa veniva a interferire, complicando la già delicata situazione del giovane Stato italiano. Non è un mistero per alcuno che la polemica di parte clericale contribuì in larga misura al peggioramento dei rapporti con la Francia, spingendo quindi il governo italiano e la stessa opinione pubblica (specialmente i gruppi della Sinistra più radicale) ad un avvicinamento con la Germania di Bismark, allora impegnata nel famoso *Kulturkampf* contro la Chiesa cattolica: Ebbe a dirlo, del resto, lo stesso nostro Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, dinanzi al Parlamento, con l'accento a quella « comune resistenza che tanto in Germania come in Italia si era costretti ad opporre a un partito nemico dell'autorità civile e della libertà ».

3. Intanto le relazioni giuridiche fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica erano state unilateralmente regolate dalla legge del 13 maggio 1871, comunemente detta « delle guarentigie ».

Non è questa la sede per giudicare della bontà o meno di questa legge — esaltata da alcuni come un capolavoro di saggezza politica, considerata da altri come tecnicamente imperfetta ed imprecisa — alla quale non può comunque contestarsi il merito di avere resistito alla duplice prova delle polemiche di parte e del tempo, giacchè sino ai patti del 1929 è sulla base di essa che rimasero disciplinati i rapporti tra le due sovranità aventi sede entrambe in Italia. Se, anche per quanto riguarda le disposizioni del primo titolo ossia le immunità del Sommo Pontefice, aspre si levarono in Parlamento le critiche e le proteste di uomini eminenti della Sinistra (di un Crispi, di un Caroli, di un Ferrari), è sul titolo II, concernente più propriamente la regolamentazione dei rapporti tra l'ordinamento dello Stato e l'ordinamento della Chiesa, che si accentrarono le discussioni più notevoli. Nel suo testo definitivo, approvato a forte maggioranza, la legge delle guarentigie fu certamente frutto di un compromesso tra diverse e talora opposte tendenze politiche e tra svariate concezioni giuridiche.

La legge essendo di iniziativa governativa, il progetto ne era stato predisposto dal governo, e al governo era allora la Destra. Si comprende, perciò, che il principio informatore del progetto, e poi della legge, fosse ricavato dalla dottrina che la Destra aveva ereditato da Cavour e che si riascriveva nella formula « libera Chiesa in libero

Stato» (che non era poi, a rigore, originaria del Cavour, ma risaliva al movimento cattolico liberale francese della Restaurazione e più particolarmente al celebre libro del Montalembert).

Essenzialmente questo doveva portare a due conseguenze: 1) regime di *separazione* tra Stato e Chiesa (che era del resto, all'ingrosso, quello già esistente di fatto e con l'aggravante ora del conflitto apertosi per la cessazione del dominio temporale); 2) *laicità* dello Stato (principio questo in contrasto con la norma dell'art. 1 dello Statuto, affermando invece il principio confessionale, ma che tuttavia si era andato affermando gradualmente nella legislazione piemontese dapprima, e poi in quella del successivo periodo unitario tra il 1855 e il 1870).

E tale infatti risultò, a grandi linee, il sistema fondato dalla legge delle guarentigie, la quale però — appunto perchè frutto di un compromesso parlamentare — non attuò un regime di *completa* separazione, come avrebbero voluto molti uomini della vecchia Destra, facendo invece ricorso anche a taluni istituti dell'antico *giurisdizionalismo* (il regio *placet* e *l'exequatur*, in primo luogo), a garanzia dello Stato nei confronti di quella Chiesa che un Quintino Sella definiva in Parlamento «pericolo immenso». In altre parole: dopo la legge del 1871, Stato e Chiesa rimasero durevolmente separati, nel senso che i loro rapporti non erano regolati su base concordataria, bensì unilateralmente dallo Stato con le proprie leggi, persistendo tuttavia tracce di *giurisdizionalismo*, sebbene di un *giurisdizionalismo* diverso dall'antico, perchè non più rivolto a proteggere la Chiesa quale strumento di governo, ma a garantire lo Stato dal pericolo di abusi del clero cattolico e delle gerarchie vaticane; lo Stato italiano unitario rimase laico, malgrado la formula dell'articolo 1 dello Statuto, i cui effetti si limitavano ormai a scarse e secondarie tracce di *confessionismo* (onori militari al Santissimo, cappellani militari, ricorso ai riti della religione cattolica per pubbliche cerimonie di carattere ufficiale, ecc.).

Manco a dirlo, la pubblicazione della legge sollevò rinnovate aspre proteste del Vaticano, contro quello che esso si ostinava a chiamare «il governo subalpino» (!), con la categorica affermazione che «nessuna conciliazione è possibile tra la luce e la tenebra, tra la verità e la menzogna». In realtà la questione romana costituiva e costituì per lungo tempo il massimo ostacolo (ma un ostacolo decisivo) a qualsiasi tentativo di riconciliazione tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica.

4. Se, però, una formale conciliazione tra le due sovranità non era allora possibile, un certo avvicinamento cominciò a delinearsi a partire dalla fine dello scorso secolo, e più marcatamente durante i primi anni del nuovo, tra i gruppi cattolici e i gruppi laici moderati, tra le autorità civili e singoli esponenti della gerarchia ecclesiastica; la progressiva attenuazione del *non expedit*, sino alla sua abolizione segue e sintetizza formalmente il corso di questa lenta evoluzione.

Ma è interessante stabilire chiaramente *come* si è verificato questo processo: su quali presupposti di fatto, cioè, con quali scopi, con quali risultati, per quel che riguarda lo schieramento delle forze politiche del paese e dei rispettivi aggruppi di classe.

E' nel 1891 che si delinea, specialmente in Lombardia e nel Veneto, un primo connubio (tacitamente tollerato dal Vaticano) tra cattolici e conservatori: a questo momento può farsi risalire il primo formarsi della nuova destra, monarchica e cattolica insieme. L'anno successivo lo stesso Francesco Crispi, dimentico delle sue origini mazziniane e dei suoi recenti atteggiamenti anticlericali, parlando a Napoli rivolgeva un caldo appello alla Chiesa, che per il momento fu tuttavia respinto dall'altra parte. Che cosa era successo, perchè Crispi si decidesse ad un passo simile?... Erano i primi moti popolari, anarchici socialisti e repubblicani; era il timore del popolo — del popolo vero, con le sue aspirazioni, le sue concrete esigenze, i suoi problemi reclamanti una effettiva soluzione, non il mitico e dogmatico «popolo» mazziniano — che avevano prodotto il miracolo. Le parole di Crispi a Napoli, del resto, non lasciano dubbi in proposito: «Dalle più nere latebre della terra è sbucata una setta infame che ha scritto sulla sua bandiera: nè Dio nè capo. Noi stringiamoci insieme e scriviamo sul nostro vessillo: con Dio, col Re, per la Patria».

L'appello, ho detto, venne lì per lì respinto. E per un po' di tempo la polemica si riaccese con l'antica asprezza dalle opposte parti. Ma il motivo agitato da Crispi nel discorso di Napoli (sostanzialmente lo stesso intorno al quale si andava formando la nuova destra) era politicamente serio e non poteva non interessare i circoli vaticani, preoccupati dal crescere, in tutto il mondo, dell'ondata socialista. E quando, nel 1904, Giolitti ebbe a indire le elezioni generali politiche, subito dopo il primo sciopero generale politico avutosi in Italia, Pio X trovò una forma diplomatica per mantenere il *non expedit*, permettendo al tempo stesso agli elettori cattolici di andare alle urne ad aumentare con il loro voto le forze dell'«ordine», della conservazione sociale. Si permise, allora per la prima volta anche l'ingresso in Parlamento di cattolici, con la nota formuletta «cattolici deputati, non deputati cattolici». L'enciclica «Il fermo proposito» dell'anno successivo confermava la nuova linea politica, consigliando ai cattolici italiani di partecipare *in casi partecolari*, nei quali fosse in giuoco «il supremo bene sociale», alla vita politica italiana e riservando ai Vescovi la valutazione, caso per caso, di tale opportunità.

Gli effetti si videro già nelle elezioni del 1904, che segnarono — come è noto — una sconfitta per i partiti della estrema sinistra. E si videro nelle successive elezioni — in quelle del 1909 e in quelle del 1913, le prime — queste — a suffragio universale — quando fu sperimentato e perfezionato il sistema noto sotto il nome di «patto Gentiloni». Il metodo seguito — sporadicamente durante le elezioni del 1909; sistematicamente e su scala nazionale in quelle del 1913 — consisteva in questo: i candidati laici di tendenza conservatrice o moderata, che volevano assicurarsi i voti degli elettori cattolici, si impegnavano segretamente a mantenere in Parlamento, una volta eletti, un certo atteggiamento favorevole agli interessi della Chiesa ed in particolare: a) a non approvare leggi contrarie alle congregazioni religiose o dirette a turbare la pace religiosa della nazione, come l'istituzione del divorzio; b) a votare per la parità di trattamento alle organizzazioni sin-

dacali *bianche* rispetto a quelle *rosse*; e) a non intralciare la scuola privata. Nei collegi, però, in cui l'organizzazione cattolica fosse in prevalenza, si portava senz'altro innanzi e si faceva eleggere un candidato cattolico, col divieto pur sempre ai deputati così eletti di formare un partito.

Il sistema rappresentava certamente — e come tale venne vivacemente criticato, con parole grosse, quando se ne ebbero, a cose fatte, le prime indiscrezioni — una forma di ingerenza indiretta della organizzazione ecclesiastica nel funzionamento del sistema parlamentare dello Stato italiano; portava ad una deliberata alterazione dei normali rapporti tra eletti ed elettori, asservendo i deputati firmatari del « patto » a forze che si mantenevano occulte nella fase elettorale e che anzi avrebbero dovuto restare sempre segrete; era un mezzo di pressione larvata sulla coscienza dei candidati che accettavano le clausole del « patto ». Servì benissimo alle forze reazionarie — italiane e vaticane — per raggiungere i loro intenti.

Grazie ad esso, e grazie alla ritardata formazione di una coscienza di classe delle masse contadine tenute lontane dalla vita politica e frastornate dal diversivo religioso, la prima prova del suffragio universale riuscì in definitiva favorevole ai gruppi conservatori e moderati, della grande e della media borghesia.

5. Se si guarda ora panoramicamente alla situazione generale dei rapporti tra Stato e Chiesa all'indomani delle elezioni generali del 1913 e alla vigilia del conflitto europeo, si può tranquillamente constatare che, fermi restando *nella forma* i principi, l'atteggiamento della Chiesa si era *di fatto* profondamente modificato. Si era modificato, parallelamente al progredire del movimento socialista e all'allargarsi verso soluzioni più democratiche del ristretto regime liberale dello Stato monarchico italiano, nell'intento di far concorrere in forza i cattolici alla difesa dell'ordine sociale che pareva minacciato, ossia per uno scopo di carattere chiaramente conservatore, reazionario. Mutato era in pari tempo, dal canto suo, anche l'atteggiamento dei gruppi « laici » moderati della destra, del centro e in parte anche della sinistra. L'appello lanciato da Crispi nel 1892 ha un preciso valore indicativo: di fronte al pericolo di turbamento dei rapporti sociali, per arginare il movimento socialista in fase ascensionale, questi gruppi dirigenti e i più vasti ceti sociali che rappresentavano si affrettano ad abbandonare le posizioni polemiche di pochi anni innanzi, accettano le umilianti condizioni del patto Gentiloni, si accostano ai gruppi conservatori cattolici e alle gerarchie della Chiesa fondando con questi ultimi un tacito, ma effettivo, fronte comune.

Ma la nuova politica vaticana non poté affermarsi senza dover vincere certe resistenze nello stesso campo cattolico. Non tutti coloro che militavano nelle file delle varie organizzazioni cattoliche erano, infatti, dei conservatori e dei reazionari. Tutt'altro: già sotto il pontificato di Leone XIII era sorto anche in Italia, sull'esempio di altri paesi cattolici, il movimento democratico cristiano, sotto la guida di don Romolo Murri. Esso accoglieva la tendenza cristiano-sociale, la

quale si sforzava di collegare le nuove aspirazioni del secolo con lo spirito e con i principi del cristianesimo: la sua Magna Charta era l'enciclica « Rerum Novarum », di papa Leone XIII.

In seno all'« Opera dei Congressi » ferveva vivace la polemica tra la tendenza conservatrice, cristallizzata in un primo tempo su posizioni addirittura legittimistiche, e la tendenza di sinistra con la sua pattuglia di estrema facente capo a don Romolo Murri. In linea tattica, questi patrocinava una politica di alleanza con i partiti laici della estrema sinistra, per combattere insieme lo Stato « accentratore e agnostico », « l'eretico e il mostro immane »; di fatto, spesso il movimento democratico cristiano si poneva su di un piano di concorrenza rispetto ai socialisti ed assumeva atteggiamenti radicali, e talvolta estremisti, sul piano dei rapporti economico-sociali. Ed il contributo dato da questa tendenza alla formazione di una coscienza di classe, benché iniziale ed implicita, delle masse contadine non può essere comunque sottovalutato.

Contro questa tendenza il Vaticano dovette impiegare le sue armi spirituali, per attuare la svolta politica che si è sopra cercato di riassumere.

Nel 1904, succeduto alla tiara pontificia Pio X a Leone XIII, l'Opera dei Congressi venne disciolta e poco dopo don Romolo Murri si trovò fuori della Chiesa. L'indirizzo politico del Vaticano era ormai segnato: se i cattolici dovevano partecipare alla vita pubblica italiana, doveva essere non contro lo Stato, ma in difesa di esso: in difesa cioè, delle istituzioni esistenti, dell'ordine sociale, della proprietà.

Arriviamo così allo scoppio del conflitto europeo, all'atmosfera arroventata della polemica per la neutralità o per l'intervento, all'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa. A questa fase della lotta politica, e più ancora a quella immediatamente successiva dei quattro anni di guerra, i cattolici italiani hanno partecipato attivamente, in pieno. E se, in un primo tempo, il loro atteggiamento neutralistico è venuto a coincidere — in linea di fatto, ma per motivi sostanzialmente diversi — con l'atteggiamento del partito socialista, poco più tardi, ossia appena deciso l'intervento, i cattolici, da buoni legittimisti, si schierarono dalla parte del governo e, per la prima volta, furono anche rappresentati nei Gabinetti di unione nazionale succedutisi durante la guerra.

Con questo si chiude il periodo acuto del conflitto tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica e della conseguente scissione tra cittadini e cattolici. E dopo la guerra, un nuovo partito politico — il partito popolare — inquadra le forze cattoliche inserendole direttamente e pienamente nella vita pubblica della nazione. Ma l'eredità della questione romana dovrà essere scontata, a distanza di tempo ancora, dalla democrazia italiana: toccherà al fascismo pagare, impegnando il popolo e lo Stato nella sua continuità; spetta ora alle forze democratiche, a cominciare da quelle cattoliche, cancellare con una politica intelligente e responsabile anche le ultime tracce della ferita che il conflitto tra Stato e Chiesa aveva aperto nel corpo della nazione.

Discussioni sui problemi economici

Democrazia e produzione

L'esperienza specifica del mondo della produzione consente di stabilire alcune singolari analogie e di intuire talune suggestive possibilità di sviluppo del concetto generico di democrazia, seguendo strade che, per non essere quelle del ragionamento politico, possono costituire una non trascurabile testimonianza della validità ed universalità di una più moderna concezione di democrazia.

Non è il caso qui di richiamare diffusamente quanto sia significativo il nesso storico intercorrente fra la rivoluzione industriale del secolo scorso e la nascita del marxismo. Vale tuttavia la pena di ricordare quanto paradossalmente ingiusto sia il giudizio che definisce materialistici in senso spregiativo un pensiero e un movimento che soli nella storia moderna hanno significato in concreto una rivalutazione del valore morale del lavoro.

La formula « classe operaia classe di governo » acquista per noi che proveniamo dal mondo della produzione un significato specifico, più profondo di quello che non sia il suo valore politico implicito nella storia della lotta di classe, tanto da indicare nei rapporti del mondo della produzione organizzativa una specie di anticipazione di forme più generali di convivenza civile e quindi di democrazia.

L'articolazione e la struttura di tali rapporti si sviluppano nel mondo della fabbrica moderna con una naturalità che loro deriva da uno sviluppo necessario implicito nella intrinseca moralità della tecnica. Il principio della divisione del lavoro e quello dell'organizzazione scientifica, scaturiscono infatti dal vivo del mondo della produzione secondo la logica delle leggi dell'efficienza. Senonché il libero sviluppo delle leggi dell'efficienza, implica un principio di selezione dei valori di mestiere secondo una scala naturale che è pure implicita nella intrinseca moralità della tecnica.

Tale graduazione, ad un determinato punto, con l'approfondirsi del processo di specializzazione e di divisione del lavoro, viene a investire i gradi superiori delle gerarchie della produzione e a trovarsi in opposizione con una scala di valori di natura sociale, che trova la sua legittimazione al di fuori delle leggi di efficienza. Il libero sviluppo del processo di selezione e di circolazione dei valori personali viene così arrestato e coartato tanto più violentemente quanto più le vicende del progresso tecnico di razionalizzazione, di specificazione e di divisione del lavoro tendono a portare l'articolazione e la circolazione dei valori personali oltre gli stessi limiti aziendali, mettendo anche in tal senso in crisi un sistema che si basa appunto sul rispetto di tali limiti: la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Sotto tale riguardo la nota teoria della rivoluzione dei tecnici, se ha chiarito in maniera suggestiva alcuni parziali aspetti dello sviluppo logico delle regole dell'efficienza, rivela in definitiva uno sterile atteggiamento di cinismo che giustamente è stato qualificato per fascista in quanto

si limita a constatare la necessaria sostituzione di un sistema meno efficiente (capitalismo) con uno più efficiente (rivoluzione dei tecnici), quindi un sistema di selezione con un altro, negando la possibilità di un qualsiasi giudizio di ordine morale ed allineando alla stessa stregua, con una caratteristica deviazione del pensiero marxista, i successivi criteri di valore corrispondenti ad ogni tipo di società: l'« onore » feudale, la « libertà » capitalistica, la « efficienza » tecnica.

Tale impostazione è negata a comprendere come la sua immoralità consista appunto nel vedere costretta la dinamica del progresso tecnico e sociale nel tentativo di cristallizzazione di uno stato di privilegio.

La definitiva confutazione della fortunata teoria del Burnham non può quindi derivare che da una più approfondita concezione di democrazia, capace di affermare quel valore permanente della libertà dell'uomo, che il Burnham nega proprio per quella sua deformazione tipicamente fascista che gli fa vedere il progresso storico come un puro e semplice succedersi di sopraffazioni (i « tecnici » invece dei « capitalisti »).

Se noi esaminiamo, sulla base di un'esperienza storica recente, il processo di trasformazione delle forme di organizzazione della produzione in quell'organismo tipico della vita moderna che è costituito dalla fabbrica, noi osserviamo il susseguirsi di tre stadi di tale organizzazione, che corrispondono a tre momenti in una concezione politico-sociale dei rapporti di produzione.

Consideriamo la fabbrica, come si presenta dal momento dell'avvento della macchina e della rivoluzione industriale, che ha origine in Inghilterra, e durante tutto il secolo scorso, fino alla crisi della prima guerra mondiale. Noi vediamo in questo tipo di fabbrica un agglomerato di uomini, di mezzi meccanici e di quadri dirigenti con queste caratteristiche: una dimensione non eccessiva nel senso di entità agevolmente governabile dalla normale capacità di un uomo avente attitudini generiche di iniziativa e di comando, senza il bisogno di un complesso specializzato e articolato di quadri. I mezzi meccanici sono di impiego generico, gli operai non hanno grande specializzazione, ma molti di essi hanno attitudini polivalenti coltivate con lunghissimi tirocini. Le operazioni di predisposizione del lavoro sono poche e rudimentali, inesistenti o embrionali gli uffici tecnici che sono sostituiti da pratici geniali che « inventano » per così dire in officina. I quadri di produzione più propriamente detti assumono più l'aspetto di sorveglianti e di capi ciurma e sono impiegati in numero assai limitato. In questo quadro l'imprenditore assume la figura tipica del padrone, che si distingue, nel periodo di maggior rigoglio, per particolare attività ed accanimento di lavoro, sobrio, tenace, volitivo. Sono i capostipiti delle future grandi famiglie: su di essi si crea una particolare letteratura che ne idealizza qualche aspetto indubbiamente suggestivo. Il prestigio di questa figura è minacciato dal rapido affermarsi dei principi della divisione del lavoro e dall'introdursi dei primi rudimentali sistemi di quella organizzazione che, col divenire sempre più metodica, finirà per chiamarsi scientifica, e che procede con l'affinarsi dei mezzi produttivi e con l'accrescersi delle funzioni preparatorie di predisposizione del

lavoro rispetto alle funzioni esecutive in senso stretto.

Questa evoluzione sconvolge a poco a poco i vecchi rapporti di fabbrica, così come entra in crisi il paternalismo politico, da noi fondato, oltretutto sui canoni di un cauto liberalismo patriarcale, sulla prudenza di una mentalità che in politica sarà chiamata per lungo tempo clericomoderata prima di definirsi, con l'incalzare dei tempi, francamente reazionaria. Si tratta praticamente del sorgere della fabbrica in senso moderno, la quale non è più costituita da qualche tettoia, da un po' di mezzi meccanici, da un agglomeramento di uomini di scarsa specificazione, ma diventa un organismo, vivente sempre più di una sorta di vita propria e sempre meno dell'impulso energetico di un solo uomo il cui occhio è ancora il proverbiale « occhio del padrone ».

Si stacca così la fabbrica da una specie di mentalità fra il rurale e l'artigianale con un processo che coincide col processo di inurbamento. Questa fase non cessa in tutti i luoghi nello stesso tempo, e nello stesso tempo non cessa in tutti i rami di industria. Dove questo processo si ravvisa nel modo più chiaro è nello sviluppo dell'industria siderurgica-meccanica e più particolarmente nella meccanica, in relazione alle più ampie possibilità che per questa si riscontrano nell'applicazione dei principi della divisione e della organizzazione scientifica del lavoro.

La nuova fase implica un processo più raffinato e più complesso di selezione di capacità e corrisponde ad una fase più avanzata del processo di presa di coscienza e di organizzazione politica dei lavoratori.

In questo processo di selezione e di circolazione dei valori, il regime capitalista dà una buona prova di efficienza in quanto permette agevolmente e che nelle strutture produttive lo scaglionamento dei valori personali secondo il grado di capacità sia il più rispondente ad una scala naturale di valori personali. Ciò, s'intende, entro limiti ben determinati da fattori esterni alla vita della fabbrica: prima di tutto il regime di privilegio della pubblica istruzione. Il processo di concentrazione delle unità produttive in complessi sempre più vasti in forza di leggi tecniche ed economiche chiaramente analizzate comporta come conseguenza che il processo naturale di selezione e di circolazione dei valori personali aumenta di intensità in concomitanza con tutto lo svolgersi dell'evoluzione della struttura sociale. Questa fase di sviluppo, in cui la impronta padronale e paternalistica mantiene ancora la sua supremazia, porta con sé, già alla vigilia della prima guerra mondiale, segni premonitori di crisi. Questa crisi si inizia chiaramente nel primo dopoguerra che segna la individuazione più netta di quella classe di quadri intermedi della produzione tanto tecnicamente definita quanto politicamente incerta e le cui sorti sono tuttora oggetto della più aperta polemica.

Stroncato il vecchio rapporto fra padrone e « fedeli dipendenti » la struttura produttiva è sopposta ad una convulsa crisi di trasformazione che corrisponde all'accentuata corsa del progresso tecnico. Sono note le tesi del comunismo sulla fase del capitale finanziario. Per quel che attiene al nostro discorso basterà ricordare come il profilarsi della pseudo teoria della rivoluzione dei

tecnici indichi l'orientamento della nuova fase che noi chiameremo fascista non tanto in senso spregiativo quanto in un significato storicamente determinato. Possiamo chiamare questa fase, in relazione allo sviluppo del processo aziendale di selezione e circolazione dei valori all'interno degli organismi produttivi, una fase a doppia circolazione in questo senso: viene cioè attuata mediante l'applicazione approfondita dei più progrediti processi tecnici e organizzativi una selezione estremamente efficiente (sempre nei limiti consentiti dai sistemi privilegiati di educazione) fra gli elementi inferiori, i quadri intermedi e i quadri dirigenti con la precisa esclusione di una ristretta zona dove la selezione e la circolazione avvengono non alimentandosi dall'interno degli organismi produttivi, ma mediante una circolazione estranea, di tipo sociale, corrispondentemente ad un determinato tipo di organizzazione sociale e politica. Abbiamo definito fascista questo tipo di organizzazione in quanto esso corrisponde a quel deliberato proposito di coartazione del moto democratico il cui sviluppo logico non poteva più essere arrestato dalle remore di una democrazia formale, ma che avrebbe richiesto, per essere arrestato, quel violento moto di involuzione europea che fu appunto costituito dal fascismo.

La rottura di quel diaframma interno, che abbiamo visto dividere la zona di circolazione più propriamente aziendale (e che abbiamo visto raggiungere nei tempi più recenti anche le zone di dirigenza) dalla zona limitata più direttamente e strettamente controllata da coloro che controllano i mezzi di produzione, potrebbe corrispondere in sede aziendale ad una parziale prefigurazione dei principi di una nuova democrazia ove però tale rottura di diaframma significhi una reale e totale possibilità di svolgimento di una completa circolazione dei valori, sottratta al pericolo rappresentato dal cadere di coloro che raggiungono le zone più alte sotto l'influenza di forze estranee al mondo reale della produzione.

Vogliamo adesso ricordare alcuni aspetti ancora più specifici della vita aziendale dai quali un nuovo concetto di democrazia potrebbe trarre ulteriore illuminazione. Abbiamo parlato della vasta e complessa maglia di nessi intercorrenti fra le varie funzioni produttive che il progressivo affermarsi della divisione del lavoro viene intesendo nella vita aziendale. Questi nessi comportano un rapporto umano assolutamente moderno proprio della produzione organizzata. Abbiamo detto che lo organismo aziendale diviene sempre più un organismo vivente.

Questi rapporti, il cui substrato spirituale è di difficile definizione, ma che è acutamente percepito da chi vive profondamente la vita della fabbrica, trovano anche una sistemazione metodica nelle discipline di organizzazione. E' nota la tecnica delle cosiddette conferenze o rapporti di produzione, tecnica che è invalsa, prima che da noi, nei paesi industrialmente più progrediti come naturale portato del progresso organizzativo.

E' noto altresì come gli organismi industriali più progrediti abbiano da tempo introdotto tale tecnica che tende ad estendersi sempre di più. Tale tecnica suggestiva ed efficace implica, quando essa è attuata con competenza ed onestà professionale, un continuo processo di critica al

fenomeno produttivo. Tale processo comporta una sensibile novità di rapporti umani fra i collaboratori in esso impegnati, ognuno dei quali è portato ad accusare e a difendersi, secondo uno spirito che, per non degenerare in una acrimoniosa polemica improduttiva, deve essere informato ad una più cosciente consapevolezza della moderna interdipendenza delle funzioni produttive. Si sostituisce così un lavoro sempre più collettivo, un lavoro di équipe, all'opera sempre meno efficiente di prime donne capricciose e tiranniche anche se talvolta geniali. Questo processo non solo non risparmia, ma anzi colpisce sempre più violentemente i gradi superiori qualora il suo svolgimento sia lasciato al suo naturale sviluppo.

E' logico infatti che le responsabilità maggiori siano nei gradi di superiori. Nel fatto, questa tecnica, per effetto di quella doppia circolazione dei valori alla quale abbiamo accennato, non viene normalmente spinta fino alle sue logiche conseguenze, ma viene arrestata ad un certo grado del suo sviluppo, ove appunto essa comincia a mettere in causa responsabilità di uomini che siano al di fuori della circolazione aziendale.

Non si dica tuttavia che tale processo introduce un pericolo di anarchia, perchè chi ha seriamente e onestamente sperimentato tale tecnica di convivenza produttiva sa che con essa i posti di responsabilità si coprono soltanto se dal processo indicato scaturisce una sorta di designazione spontanea che è il vero fondamento del prestigio e dell'autorità dei capi. Sarà ora chiaro ciò che s'intende qui per sistema democratico, locuzione tanto abusata quanto poco capita e del resto poco comprensibile se non alla luce di vive esperienze.

Non sembrerà ora fuori luogo citare qui da un discorso di Togliatti questa definizione: « democrazia per noi significa essenzialmente attività delle masse, attività del popolo, attività della classe operaia, attività di quegli elementi di avanguardia, i quali si sono organizzate nel partito di avanguardia della classe operaia e del popolo. E' certo che noi siamo il partito in cui esiste il maggior numero di militanti, i quali attivamente partecipano giorno per giorno alla soluzione dei compiti che si pongono. Per questo siamo il partito più democratico e per questo siamo anche il partito più unito e compatto, perchè in questa attività si crea l'unione delle nostre forze, perchè da essa sorge la collaborazione intima di tutti coloro i quali lavorano nelle sue file ».

Noi sentiamo in queste parole uno spirito profondo « produttivo », il cui significato altamente spirituale non impedisce di cogliere le profonde analogie con quel senso produttivo nella eccezione più ristretta che fermenta nelle fabbriche bene organizzate. E' dato qui di cogliere anche le profonde rispondenze fra l'insegnamento che scaturisce dall'organizzazione del movimento operaio e quello che sorge dal profondo del moderno lavoro organizzato.

Si tratta in sostanza di capire il senso di una democrazia che si fonda sul lavoro, sul « fare insieme » anzichè sul « giudicare » perchè soltanto lavorando insieme il giudizio sugli uomini si fa sicuro e la democrazia si articola su tutte le forze produttive con un peso naturalmente graduato da una spontanea gerarchia dei valori.

ANGIOLO SARACENO

Note e polemiche

In tema di pacificazione

Si sente spesso dire, quando si parla di « pacificazione » tra ex fascisti e antifascisti, che l'essenziale è star lire bene e con tutta chiarezza a quali condizioni questa pacificazione possa avvenire. Vi è chi dice che dovrebbero esser poste ai singoli ex fascisti desiderosi di vedersi « rappacificati » determinate questioni, a cui dovrebbero dare determinate risposte; che si dovrebbe domandar loro se hanno rinunciato o se sono disposti a rinunciare a queste o quell'altre posizioni, a romper col passato queste o quell'altre solidarietà e così via. Confessiamo che questa impostazione del problema ci sembra un po' ingenua, e tale da lasciar aperta la strada a un gran numero di equivoci. Soprattutto noi comunisti, che durante la tirannide fascista avevamo fatto uno sforzo per specializzarci in quella che chiamavamo la « utilizzazione delle possibilità legali », dovremmo evitare di cadere in questa ingenuità. Forse che noi non autorizzavamo allora i nostri militanti destinati a svolgere un'azione tra le masse servendosi, ad esempio, di certi posti direttivi dei sindacati fascisti, — forse che non autorizzavamo questi nostri militanti a fare tutte le dichiarazioni che era necessario fare per occupare quei posti? Un gruppo di fascisti (non « ex », ma attualmente ancora fascisti) che si proponessero di penetrare nel nostro partito per sfasciarlo, non dubitate che sarebbero i primi a fare tutte le dichiarazioni di questo mondo. Per questo aspetto, oserei dire che i migliori sono ancora quelli che mentre cercano di inserirsi nella vita dello Stato democratico, non dissimulano di non aver ancora rotto del tutto con certe loro idee del passato. Per lo meno, si sa in questo caso con chi abbiamo a che fare, e non dobbiamo romperci la testa per scoprire, per esempio, per via d'induzione e di deduzione, se Gianni sia sottomano d'accordo con quelli dei suoi che organizzano squadre armate, o se invece litigano sul serio.

Detto ciò, è evidente che la pacificazione di cui si tratta suppone, se non delle condizioni nel senso detto sopra, per lo meno delle premesse. Queste devono però consistere non in dichiarazioni, ma in fatti precisi. E di questi uno e forse il principale riguarda noi, ex fascisti e democratici; l'altro riguarda gli stessi ex fascisti.

Per quello che ci riguarda, deve essere ben chiaro che condizione e premessa vorremmo dire « permanenti » della pacificazione con gli ex fascisti è la esistenza in noi della volontà dichiarata, esplicita, incrollabile, di non consentire in nessun modo che l'Italia venga ricondotta al fascismo, e il proposito altrettanto dichiarato, altrettanto esplicito e altrettanto incrollabile di impedire con tutti i mezzi e con tutte le armi che una cosa simile possa anche soltanto essere tentata. A questo scopo vi sono leggi che colpiscono

la cospirazione neofascista e fascista: queste leggi devono venire applicate senza esitazione non appena il pericolo si presenti. Ma l'essenziale non sta nella legge. L'essenziale sta nel far capire a coloro che nutrissero velleità di restaurare il fascismo, che noi, come siamo stati capaci di schiacciare il fascismo una volta, così faremo la seconda con chi volesse ritentare la prova.

Nè si venga a cavillare chiedendoci di precisare che cosa il fascismo è stato, come se fossero passati venti secoli e occorresse una indagine filosofica e una ricerca d'archivio per rammentare al popolo quello che nessuno ha dimenticato nè può dimenticare. Il fascismo è stato la tirannide dei ceti plutocratici, esercitata sul popolo con la violenza aperta, sopprimendo le libertà democratiche e portando la nazione alla rovina. Preciso questo, apparirà subito perchè la nostra vigilanza, oltre che nella direzione dei disgraziati cospiratori neofascisti clandestini, nostalgici della violenza e del terrore, deve essere rivolta in modo particolare nella direzione dei pezzi grossi della grande industria, della grande proprietà terriera e della speculazione finanziaria, i quali sembra che da un po' di tempo, rifattesi le ossa grazie alla protezione democristiana, nutrano in modo sempre più vivo la nostalgia del regime in cui, distrutte le libertà democratiche, essi divoravano a loro piacere le ricchezze della nazione e vendevano la Patria allo straniero. E' a costoro in modo particolare, ci sembra, che dobbiamo far capire che vi è in Italia un piazzale Loreto.

Quanto a coloro che discutono, che presentano programmi e proposte di rinnovamento economico e sociale dove si ritrovano, con maggiore o minore rassomiglianza, elementi di discussioni, di proposte e di programmi da loro già agitati sotto il fascismo, e soprattutto negli ultimi suoi anni, viene ripetuto anche a loro l'avvertimento di cui sopra per il caso non avessero ancora capito che al fascismo non si ritorna, parlino e agiscano come in democrazia a tutti è consentito, si inseriscano nella vita delle organizzazioni democratiche e ne accettino le leggi e il costume. Altro ci sembra sia difficile chieder loro. Spetterà poi a noi e a tutti i buoni democratici, agendo secondo la dialettica stessa della democrazia, di vagliare il vero dal falso, il buono dal cattivo, di separare il grano dall'erbaccia. Respingere però in linea pregiudiziale chiunque si presenti oggi ricollegandosi a posizioni da lui occupate sotto il fascismo, è cosa impossibile e assurda, prima di tutto perchè quelle posizioni possono essere in parte buone, possono non essere affatto e necessariamente legate a un ritorno al regime fascista e possono, in molti casi, essere state occupate e difese in buona fede; e in secondo luogo perchè non procedendo nel modo che noi proponiamo si rischia veramente di mettere per colpa nostra un esercito di nuovi fascisti a disposizione di quei signori della plutocrazia che non desiderano e non aspettano altro, per tentar di lanciarcisi tutti in una nuova e tenebrosa avventura.

La regione nella nuova Costituzione italiana

Storia e risultati di un dibattito

Il dibattito sull'ordinamento regionale, che si è concluso nei giorni scorsi a Montecitorio, ha occupato nei lavori dell'Assemblea e negli interessi del pubblico un posto di singolare e preminente rilievo. Ciò non è certo accaduto senza motivo. Di là dal suo oggetto particolare, il dibattito investiva infatti nel suo complesso la questione dell'amministrazione periferica dello Stato e degli Enti locali, tema vasto e ponderoso, e di immediato interesse popolare; ed era convenuto che, a differenza delle riforme sociali ed economiche, la riforma amministrativa doveva necessariamente trovare nella Costituzione una definizione estesa e compiuta. Certo però la questione assunse un carattere di particolare acutezza e gravità anche per motivi estrinseci, e particolarmente per il modo come venne posta al Paese e all'Assemblea da alcune correnti politiche. Il Partito democratico cristiano e il Partito repubblicano svilupparono infatti su questo terreno una critica che parve minacciare le basi stesse della struttura unitaria dello Stato italiano, ed assunsero l'autonomismo regionale come una posizione di principio, come un orientamento ideologico che non consentiva nè discussione nè transazione. Nell'assumere questo atteggiamento, entrambi i partiti si richiamavano alle tradizioni del Risorgimento nazionale. Il P.R.I. in particolare alla corrente federalista repubblicana di Cattaneo e Ferrari; i democristiani meno esplicitamente alla corrente neoguelfa di Gioberti e Rosmini ed in modo aperto alle tradizioni più recenti del Partito popolare ed al pensiero di don Sturzo. Venendo al presente essi mostravano di ritenere che tutti i mali d'Italia abbiano origine dal centralismo statale e tendevano a porre la questione regionale come problema centrale della democrazia italiana.

Questo modo di impostare la questione non era certo senza scopo nè senza significato. Si tendeva soprattutto a introdurre un motivo nuovo nella agitazione politica e a creare una diversione alle aspirazioni sociali ed economiche del popolo italiano, facendo leva sullo spirito locale e anche sui contrasti che ancora esistono tra città e città e tra regione e regione. Ma certo il collegamento ideologico dall'una all'altra formazione politica scopriva una continuità insospettata nell'atteggiamento del movimento cattolico italiano rispetto alla questione dell'unità nazionale e gettava luce su tutto l'orientamento della Democrazia cristiana in questa materia. Fino al periodo elettorale, nella propaganda e nella letteratura politica, per verità mediocre, che fiorì sull'argomento, la discussione sulle regioni non uscì dunque dai termini di un dibattito ideologico e talvolta puramente accademico. Le posizioni cominciano a concretarsi nell'imminenza delle elezioni.

L'orientamento della D.C. in particolare venne a definirsi dopo il congresso nazionale di quel partito che ebbe luogo nell'aprile del 1946. La posizione di partenza può essere oggi ricostruita

in base alle relazioni approvate da quel Congresso e agli atteggiamenti che furono inizialmente assunti dai deputati democristiani alla Commissione dei 75.

In sostanza la D.C. vagheggiava la costituzione di un Ente regionale « dotato di potestà legislativa autonoma, non delegata, non secondaria, ma primaria », come precisava Piccioni alla seconda Sottocommissione. La regione doveva far capo ad organi elettivi creati secondo il criterio della « rappresentanza delle categorie » (relazione Gonnella al Congresso) o « degli interessi » (relazione Ambrosini alla S.C.) e doveva fondarsi su un ordinamento interno centralizzato. In particolare Piccioni precisava che « la provincia come ente autarchico in seno all'ordinamento nuovo non ha possibilità di sopravvivenza ».

Questo atteggiamento della Democrazia Cristiana, che era condiviso, se pure con qualche variazione personale, dai repubblicani storici, destò una varia reazione nella Commissione dei 75 e negli ambienti parlamentari. L'opposizione più radicale fu indubbiamente quella che faceva capo, fuori della Commissione, ad alcuni autorevoli esponenti della destra liberale e particolarmente a Nitti, Croce e Bonomi. Caratteristico aspetto di questa opposizione fu il fatto che essa si rivolgeva non soltanto contro l'autonomismo regionale, ma investiva i fondamenti stessi della riforma amministrativa e tendeva alla sua integrale elezione.

Dinanzi a questo dissenso, che si rinnovava nei termini dell'antico conflitto tra le maggiori correnti del Risorgimento nazionale, la posizione delle nuove forze popolari fu chiara e netta. In primo luogo noi respingemmo l'impostazione ideologica e declinammo ogni posizione di principio. Questione di principio è per noi la sovranità del popolo, che ha il suo strumento nei liberi partiti e si esercita attraverso gli istituti rappresentativi. I modi e le forme di organizzazione dello Stato possono variare a seconda della situazione obiettiva. Nell'Italia del '48 o del '60 poteva essere concepito un ordinamento federale come anello di congiunzione e di trapasso dalla molteplicità dei vecchi staterelli al nuovo Stato unitario; e non è escluso che una simile forma di organizzazione dello stato avrebbe agevolato l'inserimento delle regioni più arretrate nell'unità economica, politica e giuridica della nazione. Ma oggi, seppure attraverso crisi profonde che hanno sacrificato intere popolazioni del nostro paese, il processo di unificazione è compiuto. La questione di un ordinamento particolare che dia luogo a una rappresentanza politica su basi locali si pone solo per alcune regioni che per vari motivi sono rimaste avulse da questo processo e devono riguadagnare il terreno perduto attraverso una legislazione speciale adeguata alle loro esigenze.

Che senso avrebbe rimettere in questione ora, a ritroso nei secoli, l'unità politica del nostro Paese? Questa domanda si sono posti con noi larghi strati del popolo italiano senza ottenere risposta. Il fatto è che vi era uno scopo, ma questo scopo non era confessabile.

L'orientamento della Democrazia Cristiana su questa questione, che ha così lontani precedenti nel movimento cattolico, rifletteva in primo luogo l'atteggiamento secolare della Chiesa nei confronti dell'unità d'Italia, e la sua tendenza a stabilire le condizioni di una debolezza organica

dello Stato, ma aveva anche un obiettivo politico immediato, aderente alla situazione interna italiana di oggi.

La divisione dell'Italia in 18 o 20 regioni dotate di poteri legislativi pressochè esclusivi in un complesso di materie che comprendeva interamente l'economia del Paese e i rapporti di lavoro, non solo avrebbe indebolito l'unità e la forza dello Stato, ma avrebbe soprattutto diviso e fiaccato lo sforzo delle masse popolari per la conquista democratica del potere. La grande lotta unitaria delle masse lavoratrici si sarebbe necessariamente frammentata in una serie di piccole battaglie, e le conquiste delle frazioni più avanzate si sarebbero esaurite nella regione senza alcun riflesso nazionale. All'interno della regione erano poste tutte le condizioni per ritardare lo slancio delle masse popolari. Intanto, abolita la provincia, la vita locale rimaneva sotto il governo di una burocrazia centralizzata seppure su base regionale. E ancora per lo stesso organo elettivo si studiava una formula basata sulla « rappresentanza delle categorie » o « degli interessi » che ne avrebbe fatto una sorta di assemblea corporativa. Questi erano in sostanza gli obiettivi politici riposti nella tesi democristiana.

Contro questa tesi noi comunisti e socialisti ci battemmo per dodici lunghi mesi di discussione. La formula della « rappresentanza di interessi » rimase confinata nelle pieghe della primissima relazione Ambrosini e non comparve nemmeno nel primo progetto del Comitato di studio. La battaglia si concentrò quindi su due problemi fondamentali: il mantenimento o meno della provincia e la natura e ampiezza dei poteri legislativi della regione.

Sul primo punto, nel corso del dibattito della Sottocommissione e della Commissione dei 75, noi conquistammo delle posizioni, ma l'esito della battaglia ci fu sostanzialmente sfavorevole. Chi scorra il progetto dei 75 noterà che sono scomparse dall'elenco delle materie di competenza della regione le voci concernenti le riforme sociali e i rapporti di lavoro. Ma nel complesso il progetto dei 75 rispecchia ancora meglio che quello del Comitato di studio la tesi democristiana, soprattutto in quanto conferisce alla regione una sfera vastissima di competenze legislative, e per un complesso di materie le rimette il potere in forma primaria ed esclusiva. Per quanto riguarda la provincia non si giunse ad una chiara definizione. Da ultimo si ammise l'esistenza di giunte provinciali ma senza che ne venissero specificati i poteri. Nessun cenno ad una personalità giuridica dell'ente.

Giungemmo così al dibattito dinanzi all'Assemblea. E qui si concretò di contro agli autonomisti lo schieramento della destra liberale che faceva capo a Nitti, Bonomi e Croce. Questa corrente era, come ho detto sopra, non soltanto avversa alle concezioni estremistiche, ma alla riforma amministrativa nel suo complesso. Essa rappresentava in sostanza l'esperienza della vecchia classe dirigente liberale. Non è affatto un caso se in Italia tutti i tentativi di operare una riforma democratica della pubblica amministrazione sono costantemente falliti, dal progetto Minghetti del '61 ai numerosi tentativi del dopoguerra che culminarono nel modesto progetto Bonomi del febbraio '22.

Il fatto è che i gruppi dirigenti italiani hanno

realizzato nell'attuale apparato centralizzato e burocratico uno strumento di governo perfettamente adatto ai loro metodi e fini. Chi sta oggi al Ministero dell'Interno in Italia dispone di un meccanismo ampio e complesso, che va dal Gabinetto, ai Prefetti e ai segretari comunali, ed è perfettamente addestrato a comprimere la libera volontà delle amministrazioni democratiche. Ogni ordine, e perfino ogni suggerimento che venga da quel ministero cala fino all'ultimo Comune di campagna attraverso una ininterrotta trafila gerarchica, tenuta insieme da tradizioni e da ordinamenti rigorosi. Un metodo diverso di governo può convenire a un gruppo che si proponga scopi più lontani e conti, per realizzarli, su un vasto partito di massa come la Democrazia Cristiana e su solide organizzazioni collaterali; ma gli uomini della vecchia classe dirigente non hanno né motivo né possibilità di cambiare metodi e strumenti.

Così si spiega l'opposizione di questi gruppi che si espresse da ultimo negli o.d.g. Rubilli e Nitti che tendevano a respingere tutto il progetto di riforma amministrativa. Vi è chi si è stupito del fatto che noi non abbiamo votato questi ordini del giorno: in realtà lo stupore sarebbe giustificato se noi avessimo agito in modo diverso.

La posizione del nostro partito su questo problema non lasciò mai adito a dubbi. A voler tralasciare le manifestazioni precedenti, la nostra posizione fu coerentemente definita fin dal nostro V Congresso nazionale. La risoluzione conclusiva fissava in modo preciso i nostri punti di orientamento: opposizione ad ogni organizzazione federativa; ampie autonomie per la Sicilia e la Sardegna; autonomia dei Comuni e degli altri enti locali con abolizione del regime prefettizio; funzioni autonome delle regioni nel campo amministrativo e nella organizzazione della vita economica. Come si vede, se è mantenuto ben fermo il principio dell'unità dello Stato e dell'integrità del potere politico, sono però anche tracciate le linee di una profonda riforma della pubblica amministrazione.

Coerente a questo indirizzo si sviluppò a Montecitorio l'azione del nostro gruppo, per quanto adeguata, come è ovvio, alle esigenze particolari della tattica parlamentare.

L'intervento del compagno Togliatti nel dibattito generale sul progetto di Costituzione ripropone la questione in questi termini. Criticate aspramente le tendenze al federalismo egli conferma la nostra adesione alla costituzione di enti regionali « che permettano, perchè meglio e più direttamente legati al popolo, un più ampio e sicuro sviluppo democratico » e sostiene l'autonomia della Provincia e del Comune. Sulla stessa linea, sebbene come è ovvio con diverso accento, si muovono i tre interventi di nostri compagni nel dibattito introduttivo al titolo della regione.

Non vi è quindi motivo di stupore per l'atteggiamento che abbiamo assunto al voto. I mutamenti che sono sopravvenuti negli ultimi tempi e che hanno portato a uno spostamento nello schieramento politico italiano e alla formazione di un governo decisamente influenzato dalle forze di destra non sono stati certo tali da indebolire, ma anzi da rafforzare il nostro atteggiamento.

La riforma amministrativa, infatti, come noi comunisti l'abbiamo concepita e voluta, è parte integrante ed essenziale di quel programma di

riorganizzazione dello Stato e della società italiana che tende a consolidare ed estendere la democrazia e a stabilire le condizioni per il rinnovamento della classe dirigente. A tal fine era essenziale infrangere lo strumento di dominio dei gruppi eventualmente insediati all'esecutivo ed aprire al popolo una serie di istanze democratiche nell'interno dell'apparato amministrativo in modo di facilitargli la diretta partecipazione al governo e il controllo della burocrazia.

Questi obiettivi nel complesso sono stati raggiunti attraverso una serie di modificazioni che noi siamo riusciti a introdurre nel Progetto durante la discussione in Assemblea. Chi scorra oggi gli articoli approvati potrà facilmente constatarlo. La tesi democristiana è sostanzialmente crollata in pezzi. Non vi è traccia della rappresentanza d'interessi, nessuna potestà legislativa di tipo primario è riconosciuta alla regione e l'apparato burocratico interno è spezzato da più istanze democratiche. In luogo di quell'ordinamento noi abbiamo delineato nella Costituzione una vasta e profonda riforma amministrativa, molto simile nelle sue linee essenziali a quella proposta dal nostro partito.

Il potere legislativo nella sua essenza è infatti integralmente attribuito al Parlamento. La regione può sviluppare un'attività legislativa propria unicamente nel quadro della legislazione fondamentale dello Stato e nel rispetto degli interessi nazionali.

D'altro canto ben tre enti autonomi si inseriscono nell'apparato amministrativo dello Stato — la regione, la provincia e il comune — spezzando la continuità gerarchica della burocrazia e subordinandola nei diversi settori al controllo e alla direzione delle assemblee democratiche. Statuti speciali sono infine previsti per le Isole e per le regioni mistilingui.

E' evidente che un simile ordinamento, mentre mantiene immutate le condizioni per lo sviluppo di un'azione popolare unitaria per le grandi riforme economiche e sociali, agevola e potenzia lo sforzo popolare offrendogli obiettivi particolari immediati e facilmente conseguibili.

Ai gruppi dirigenti questa riforma impone inoltre un radicale cambiamento dei loro metodi di governo: mentre ancora oggi è possibile impartire ordini e suggerimenti, anche in dispregio della volontà del Paese, fidando nella supina acquiescenza della burocrazia, domani occorrerà tener stretto conto di una serie di organi democratici, e si tratterà per l'uomo di Stato piuttosto di coordinare e armonizzare la volontà di questi che non di imporre la propria. Tutte le condizioni sono quindi poste per uno sviluppo della democrazia e per la formazione di una nuova classe dirigente. Spetterà ai partiti democratici adeguare a queste nuove condizioni la loro azione politica e utilizzare i nuovi strumenti democratici per agevolare il progresso della nazione.

In ogni caso, e qualunque possa essere l'ulteriore avviamento della situazione politica, le autonomie locali costituiscono per il popolo italiano una garanzia essenziale contro ogni possibilità di restaurazione della tirannide, e realizzano un valido schieramento di resistenza e di difesa della democrazia e della libertà.

Ricordi di guerra

Oggi Cristo non è nato

« In memoria del mio giovane compagno Claudio Zorli (assassinato dalle SS. tedesche e italiane) che mi insegnò la via della libertà e della democrazia ».

Quando mi svegliai *mamca* Nadja stava bussando. Claudio era ancora sveglio, gli occhi arrossati, i capelli ricciuti in disordine, le mani sulla brace ormai spenta. Andai ad aprire avvolto in una coperta e a piedi nudi. « *Drastite, drastite, sivonia vaskrassegna* ». Risposi al buongiorno e dissi che sapevamo che era domenica e Natale, perciò due feste in un sol giorno. La vecchia Nadja fece finta, come ogni mattina, di aver capito la mia risposta biascicata in una lingua nè russa, nè italiana. Grinzosa, smilza, con una camicetta bianca dal colletto unto su una lunga sottana nera, teneva fra le mani una scodella di latte caldo e una bottiglia di vodka. Claudio col coperchio della gavetta prese del latte aggiungendovi della vodka. Io bevvi solo del latte. *Mamca* Nadja ci guardava. Impossibile poterla guardare negli occhi, in quegli occhi chiari, grandi, pieni di muto dolore. Mi sembrava di scorgervi il viso del figlio, giovane carriista, caduto alle porte di Stalino. Eravamo stati noi ad ucciderlo. Quegli occhi lo sapevano. Non potevamo guardarla in viso. Poi ritirata la scodella ci lasciò soli. Dopo un po' di trambusto per riaccendere il fuoco ognuno tornò ai suoi pensieri. Mi posi accanto alla piccola finestra. Rilessì il mio poema incompiuto di affetto filiale: la lettera natalizia. Bisognava finirlo in giornata. La posta partiva solo i giorni dispari. Quando partiva. Ma non sapevo come terminarla. A dire quello che desideravo si correva il rischio di visitare il fortino Zeta 47 ed io non volevo andarci. Alle sacre icone, appese al muro, dicevo il mio pensiero. Ma invano. Questi santi possono far grazie? — mi chiedevo —. Se i russi non hanno religione come sarà possibile che i loro santi ci ascoltino? E' pazzesco dire a loro ciò che per lettera non posso dire alla mamma: fatemi tornare a casa. La lettera finì in fondo al mio zaino. Il carrozzone postale non portò i miei saluti a casa. Claudio ristorato si era finalmente allungato per terra. Dal suo ritorno dal fortino Zeta 47 non aveva più aperto bocca. Taciturno, pensieroso, dimagriva a vista d'occhio. Gli occhi sempre rossi, febbricitanti, lucidi, steso sempre per terra a guardare il soffitto o a leggere dei libri d'autori francesi che era riuscito a farsi prestare da *mamca* Nadja.

Al fortino Zeta 47 venivano mandati i disertori ripresi nelle retrovie. Ed anche quelli che scrivevano « male ». Ricordo il sergente A. B che del O.S.I.R. dette questa definizione in una lettera diretta a casa sua: « Cristo, Cinquantamila Soldati Italiani Rovinati ».

Il fortino era incuneato fra gli avamposti russi. In posizione defilata, i sovietici — i quali credevano alla presenza di osservatori avanzati — ti accoppiavano quando volevano. Dal fortino Zeta 47 non si tornava vivi. I nostri generali lo sapevano, tuttavia vi mandavano i miei compagni che la censura militare indicava al comando.

Per poche parole di verità, si andava incontro alla morte, ad una brutta morte. Si veniva assassinati dai comandanti che ti mandavano ad abitare per poche ore quel lugubre posto. Claudio dopo tre giorni tornò. Tutta la divisione parlò a lungo dell'avvenimento. E ricordarono la storia che aveva spedito il mio amico in quel posto maledetto. La compagnia di Claudio era in postazione. I russi attaccavano furiosamente quella notte. L'ordine era di non mollare. La « fiat » di Claudio, come al solito, non aveva voglia di « cantare ». Bisognava sforzarsi, orinarci sopra perchè riscaldata la mitragliatrice recitasse il suo rosario. Claudio non volle. Disse di non aver voglia. Bestemmiò. Si rifiutò infine. Il capitano minacciò. Ma invano. La notte passò e l'indomani Claudio fu mandato al fortino.

Spesse volte cercai di sapere cosa fosse accaduto al fortino, ma il mio amico non rispose mai. C'era un'altra ragione che intristiva Claudio. Quando la piccola radio, presa in prestito da un bottegaio del posto, disturbata dalle tempeste di neve faceva udire la solita « voce » Claudio prima attento, diventava poi nervoso e imprecava non sò a chi, nè a che cosa. Poi zittiva per tutta la giornata.

Anche a me la « voce » faceva male. Diceva tante cose. Mi procurava un fastidio doloroso udirla. Però erano cose vere quelle che diceva. Forse per questo Claudio soffriva. Io non ero stato abituato a pensare e ci passavo sopra. Claudio invece vi pensava sempre.

La nostra finestra è specchio per la porta dell'Ortskommandantur. Fuori dello steccato che circonda quegli uffici c'era, senza copricapo, il solito vecchio austriaco, il piantone del comando. Due gambe grosse come tronchi d'alberi, un petto largo, due manacce villose e un viso, un viso brutto, una mascella da buttero e una bocca

Sciopero

*Muta, la folla
ascolta sulla strada
i chiusi pugni
battere la terra.
Ombre di sera
segnano una croce.
La gente
fa corona.
« Han fatto fuoco — grida —
sugli inermi!
Sangue di Dio
versato... ».
Viene la notte
placida di stelle.
Fredda è la miseria
sulle ossa,
ma non c'è più casa
quando cadon compagni.
Casa
è la strada
e tetto
il cielo.
« Che s'attende? »
« L'ora... »
Rosseggia il sangue
sul selciato buio.*

RENZO NANNI

smisurata. Quando rideva — e rideva spesso sgangheratamente — metteva in mostra i suoi denti guasti. Aveva le mani in tasca. Solo i piedi battevano per terra or l'uno or l'altro per riscaldarsi. Gli stivaletti dati ai soldati del grande reich erano freddi quanto i nostri scarponi da montagna.

Passavano alcune donne, frettolose con dei fagotti in mano o messi su piccole slitte; andavano o venivano dal mercato. L'austriaco le apostrofava tutte, ora ridendo, ora vociando forte. Non sentivamo la sua voce. I vetri ci proteggevano.

Da uno degli angoli dello steccato sbucò un vecchio. Camminava piano. Ai piedi aveva un mucchio di stracci legati insieme con un pezzo di corda molto doppia. Posava i piedi per terra leggermente quasi che avesse timore di far male alla terra ovattata di bianco.

Appoggiandosi con una mano alle tavole dello stecato giunse all'altezza del « boche ». Le sue labbra si mossero. Poi stese la mano. L'austriaco guardò torvo, poi sorrise. Senza calore era quel sorriso. Come di un raggio di sole in giorno di gran tempesta. Fece un segno con la mano. Ammiccò verso me ed entrò nel suo comando. Claudio che non riusciva a dormire, si stiracchiò e venne presso la finestra.

Poco dopo il tedesco tornò fuori, con un tozzo di pane fra le mani. Lo addentò offrendolo poi, con la rozzezza di modi che gli era abituale, al mendicante che aspettava appoggiato al muro di tavole. Il russo odorò il pane, tirò un morso. Aveva fame, aveva fame da alcuni giorni, da molti giorni, da quando i « fascisti » erano venuti nella sua terra a prendergli il pane, a toglierli la casa; ma quel pane gli avrebbe dato sazietà: pace al suo stomaco dolente. Poi cadde riverso. Claudio mi stringeva forte un braccio fino a farmi male. C'era stato un colpo.

Il nazista si stagliava più nitido che mai al nostro sguardo: aveva una pistola in mano, una mauser di grosso calibro e rideva, rideva mettendo fuori i suoi denti guasti e la sua bocca si allargava, si allargava... Era grande quella macchia rossa sulla neve. C'era sangue sulla neve a Natale. Ed un uomo.

Tre donne si erano fermate spaventate. Una gridando tornò indietro correndo. Inciampò, cadde, si rialzò e continuò a fuggire senza voltarsi. Le altre due dopo attimi di esitazione scapparono dalla parte opposta, segnandosi sul viso. Il vecchio rimaneva per terra, il pane fra i denti. Lo stomaco ormai sazio.

Claudio aveva allentato la stretta. Aprì la prima porta. Sentii che prendeva qualcosa. Riprese a nevicare. Il tedesco si era avvicinato al vecchio, tentò di riprendersi il pane. Strappò con forza con quelle manacce. Il vecchio non voleva ritornarglielo. Ma il tedesco si credeva padrone anche di quell'uomo morto e non ammetteva disobbedienza. Tentò con più forza, senza riuscirci. Il cadavere era già freddo. Le mani stringevano forte.

L'assassino stava tornando al suo comando. Qualcosa prima sospesa per aria si abbassò. Avvertii un forte rumore, e il corpo dell'austriaco si adagiò sulla neve. Sulla neve c'era altro sangue. Ma non un altro uomo. Claudio mi allontanò con un gesto, posando l'arma al suo posto:

l'arma che non era arrugginita, l'arma inceppata che aveva sparato. Claudio si recò al comando di compagnia. Lo seguì. Parlava come a sé stesso: « hanno ragione, hanno sempre avuto ragione alla radio e al fortino. Bestie siamo, ecco che cosa siamo. Alleati delle bestie, siamo bestie anche noi. Non possono aver pietà di noi. Comunque oggi Cristo non è nato. Cristo non nasce quando si ammazza ».

Mamma Nadia, mentre tornavo, mi corse incontro: « Niemzchi rastrigliati ». I tedeschi vi cercano per arrestarvi. « Idjite, idjite »: andate, andate, implorava con la sua flebile voce divenuta lagrimosa. Sangue era sulla neve. Quanto sangue era sulla neve in quel giorno di Natale, e perché? L'austriaco fu subito portato via. Dov'era caduto erano visibili macchie nerastre. Tutto, sangue e neve era diventato fanghiglia nerastra. Forse non c'era sangue. Quel soldato non aveva sangue come alimento di vita. Più tardi un gruppo di russi salmodiando raccolse il cadavere del vecchio. Era quasi buio. La neve rischiavava la strada. La slitta si trascinava pesantemente tirata da un cavallo debole e affaticato. Nell'aria calò il grave silenzio di una notte senza cielo.

Di Claudio persi ogni traccia. Il fratello al mio ritorno in Patria volle fornirmi di un indirizzo. Ma invano. Claudio non c'era. Il direttore del Nosocomio dove il mio compagno era stato ricoverato dopo il 25 luglio mi disse della fuga di Claudio. Ricordo di lui — continuò il sanitario — solo gli occhi. Esprimevano una forza viva, affetto, speranza e fraternità insieme. Era un ammalato che non dava noia. Poi è scomparso, dopo l'8 settembre. Volle farmi leggere una « nota » particolare acclusa alla cartella personale del povero Claudio: « Sospetto di antifascismo, Claudio Zorli di Giuseppe, ha ammazzato a Rikowo (Russia) un militare alleato (tedesco). Ai primi sintomi di miglioramento deve essere affidato agli organi di polizia per il suo trasferimento in luogo di pena ».

Dov'era Claudio in quei giorni?

A Montelungo, a Cassino ogni qualvolta con i piedi urtavo contro la roccia bagnata dalla neve e macchiata di sangue, del nostro sangue, ricordavo quel Natale. I tedeschi indietreggiavano. Mi sembrava di aver sempre Claudio a fianco. Ecco: la via che porta da questo monte a S. Pietro. Infine, da questo borgo a Cassino, a Roma, a Firenze, a Milano, a Torino, è la via giusta. Non siamo più bestie. Non siamo più alleati delle bestie. Sei contento Claudio?

« ... bestie siete, non si deve ammazzare, assassini » deve aver gridato Claudio nell'inferno di Mathausen mentre gruppi di briganti in camicia nera e bruna infierivano sul corpo dei nostri compagni che avevano finito di percorrere la loro lunga via: bianca, senza polvere, macchiata solo di sangue puro, innocente. La via che essi avevano tracciato per gli altri, per me.

Grazie di nuovo Claudio.

SILVESTRO AMORE

Russia '41-42 - Fronte di Cassino, '43-44.

Claudio Zorli è stato mio compagno d'arme. Apparteneva al Q. G. della 52ª Div. « Torino ». C.S.I.R. - P.M. 152 - Scappato dal Nosocomio dove era stato ricoverato dopo il 25 luglio, ha combattuto con i partigiani nella zona di Padova. Rastrellato dai tedeschi è morto a Mathausen.

La politica comunista e i problemi della cultura

(Risposta a Elio Vittorini)

«Politica e cultura» intitola Elio Vittorini l'amichevole discussione iniziata tra lui e Togliatti sulle colonne di *Politecnico*, ma la questione scottante non è, come sembrerebbe indicare il titolo, la vecchia questione dei rapporti generali tra politica e cultura, tra la politica in generale e la cultura in generale, tra una qualsiasi politica e una qualsiasi cultura. Il punto dolente della discussione è un altro. Il problema che ha un interesse vivo e attuale (stavo per dire: politico) e non meramente intellettualistico, il problema che preoccupa e agita e appassiona profondamente Vittorini e i suoi amici e lettori — come intellettuali, come rivoluzionari, come uomini — è il problema dei rapporti tra una determinata politica e una determinata cultura, tra la politica del Partito comunista e la cultura avanzata di cui Vittorini, per tramite della sua rivista, è uno dei più fervidi organizzatori. Salta agli occhi l'enorme importanza di questo fatto, nuovo nella storia del nostro paese, che una parte considerevole degli intellettuali italiani, e soprattutto dei giovani intellettuali, considerino i loro problemi e i problemi della nuova cultura in connessione con la politica del Partito comunista. Questi uomini, questi militanti della cultura si rendono conto, più o meno chiaramente, che le vecchie classi dirigenti non possono più offrire alla cultura nessuna prospettiva di sviluppo e di rinnovamento e anzi la condannano alla stasi e alla involuzione. Essi tirano le somme dell'esperienza fascista che ha soffocato ogni libera attività culturale e portato lo squalore anche nel campo della cultura e si volgono alle classi nuove perchè, in quanto pensano e in quanto sono fedeli alla loro missione e alla loro vocazione, si rendono conto più o meno chiaramente che la salvezza, se è possibile, può venire soltanto da quella parte. Questo spiega la loro estrema sensibilità e suscettibilità di fronte a ogni manifestazione della politica comunista, le loro incertezze, i loro dubbi, le loro inquietudini, le loro diffidenze, i loro ansiosi interrogativi.

La politica del Partito comunista eviterà, effettivamente, ogni inframmettenza deleteria alla ricerca e al lavoro culturale? Creerà le condizioni di un rinnovamento e di una nuova espansione culturale? O si vorrà ancora una volta asservire la cultura a interessi estranei a quelli della cultura stessa? Queste le questioni che vanno esaminate e chiarite.

Occorrerà tuttavia sgombrare il terreno da alcune altre questioni più vaste o preliminari sulle quali Vittorini insiste a lungo nella sua ultima lettera a Togliatti, manifestando la legittima esigenza che vengano anch'esse approfondite e chiarite. Ma per ciò fare è necessario porle in modo concreto, nei loro giusti termini e alcune distinzioni e precisazioni sono pertanto necessarie. Prendiamo, ad esempio, il termine stesso di «cultura» che Vittorini non adopera sempre nello stesso significato. Egli vorrà concedere che altro è intendere cultura nel senso di civiltà e altro nel sen-

so di specifiche attività letterarie, artistiche e scientifiche. La politica è lotta di civiltà (o di «barbarie») contrastanti, in quanto è lotta di classi portatrici di civiltà, di culture contrastanti, cosicchè l'affermarsi di il decadere di una cultura sono fatti politici e conseguenze di una lotta politica oltre che di un'attività strettamente culturale. Nessun conflitto può insorgere tra una determinata civiltà o cultura (che può anche essere una «barbarie» dal punto di vista della civiltà antagonista) e la politica che ne è l'espressione concreta e la continua attuazione: l'una e l'altra sono legate alla stessa sorte; si tratta, per l'una e per l'altra, di lottare, vincere o cadere insieme. Ecco perchè le attività culturali specializzate non possono staccarsi e isolarsi dalla vita senza degenerare, veramente, in retorica, in arcadia, in accademia, — foglie morte alla deriva sulle acque vive della storia. Ecco perchè non si può ammettere che la «ricerca della verità» appartenga esclusivamente alle attività culturali in senso stretto. La ricerca della verità è propria di tutte le attività umane, del filosofo e dell'operaio, dell'artista e del contadino, dello scienziato e del navigatore. Il pezzo lavorato al tornio, il viaggio di una locomotiva, il pane quotidiano, contengono anch'essi, come ogni altra opera umana, una somma di verità cercate, acquisite e realizzate. Ne sa qualche cosa l'«Elefante» del Sempione e del Frejus. (Può anche non saperlo e non averne coscienza, non esser giunto, cioè alla verità più importante e feconda, ma questa è un'altra storia). Ciò che importa è che la cultura sarà veramente libera e avrà illimitate possibilità di espansione quando queste verità, le verità di tutti gli uomini, cesseranno di essere nemiche tra loro.

Un'altra affermazione di Vittorini che dev'essere precisata è questa: che la cultura «vuole» i grandi rivolgimenti sociali, le trasformazioni del mondo. Certo, un rivolgimento storico non avviene se non nasce una «cultura», sia pure rudimentale e imperfetta, che organizza e dirige le forze che devono attuarlo. Ma ciò significa forse che la «cultura», in generale, «vuole» i rivolgimenti sociali e le trasformazioni del mondo? Ahimè! Anche negli esempi citati da Vittorini, la storia sembra dire piuttosto il contrario. Quanti uomini di cultura non hanno inviato al patibolo i rivoluzionari, gli artefici della rivoluzione francese, i giacobini che Vittorini giustamente ammira per la coerenza e la decisione dimostrate nell'adempiere al compito di spingere avanti — come dice Gramsci — la pavida borghesia a calci nel sedere? Non è possibile approfondire qui, come si dovrebbe, il problema, in verità piuttosto complesso, dei rapporti tra la cultura e i grandi rivolgimenti storici del passato, ma qualche breve considerazione e qualche esempio potranno forse non essere inutili. Qualche settimana fa, durante una seduta alla Costituente, Togliatti, interrompendo l'on. Cappelletti, lo esortava a essere meno ciceroniano, cioè meno retore, e più cristiano, cioè più veritiero. Esortazione diabolica se si pensa che era rivolta a un intellettuale cattolico che ha alle sue spalle la Controriforma, il Rinascimento, il cardinale Bembo, Monsignor Della Casa e la Compagnia di Gesù. Ma così non stavano le cose agli albori del Cristianesimo, quando i cristiani affermavano la loro fede dichiarando di non essere «ciceroniani», respingendo

cioè la cultura di Roma. Il Cristianesimo non aveva neppure incominciato a sviluppare i germi della nuova civiltà che portava in seno, era ancora « barbarie » e « incultura » apetto della raffinata cultura di Roma che esso considerava come la nemica da abbattere. E fu la « barbarie » cristiana a volere il rivolgimento storico, non la risplendente cultura di Roma. In seguito, il cattolicesimo si fece cultura, divenne esso stesso la cultura della nuova classe feudale dominante e cessò di « volere » rivolgimenti sociali, vi si oppose anzi ferocemente e lottò senza esclusione di colpi, contro il sorgere di una nuova cultura. Nè si può dire che voglia oggi un qualsiasi rivolgimento sociale, tanto è vero che la borghesia tende a gettare un velo sulle lotte e sulle guerre del passato e a fare del cattolicesimo la propria « cultura ». Persino il filosofo idealista Croce, il pontefice sommo della cultura italiana, già condannato dalla Chiesa, non è insensibile a questi nuovi orientamenti e allettamenti. Ecco perchè l'on. Cappelletti può e deve essere « ciceroniano », con l'approvazione della Curia di Roma. Per quanto riguarda le rivoluzioni del secolo XVII e XVIII, non si può dimenticare che furono precedute da un altro grande rivolgimento, dalla Riforma, che si presentò anch'essa come « incultura » in armi contro la cultura tradizionale, tanto che Erasmo poteva dire che dov'era Lutero, ivi la cultura moriva. Ma dalla Riforma — rozza e incolta — si sviluppò quella nuova cultura che, fino a un certo punto e con molte incertezze, contraddizioni, respiscenze — simile a « quei che disvuol ciò ch'ei volle », — « volle » la rivoluzione francese.

La borghesia aveva avuto il privilegio di poter sviluppare la propria cultura e creare i propri gruppi intellettuali, ancora prima di conquistare il potere politico, grazie al fatto che l'aristocrazia aveva tradizioni militari e non altrimenti culturali, grazie alle posizioni che occupava nella vita economica, alle lotte dei nuovi Stati contro il controllo culturale di Roma, alla distruzione del monopolio culturale della Chiesa ad opera della Riforma. Essa giunse al potere possedendo già gruppi di intellettuali numerosi e addestrati in tutti i rami dell'attività culturale, e ciononostante, dopo la rivoluzione francese, la « cultura » fu in complesso più un freno che un incentivo ai successivi rivolgimenti: basti ricordare il Risorgimento italiano e il processo di unificazione della Germania.

Radicalmente diverse sono le condizioni in cui il proletariato si organizza come classe, si afferma come classe dirigente e conquista il potere politico. La classe operaia non ha posizioni e funzioni direttive nell'economia borghese, non ha possibilità di accedere alle attività intellettuali, alle Università, alle scuole, si presenta da principio come una plebe rozza e incolta, sprovvista di mezzi all'infuori della lotta e dell'organizzazione, per elaborare la propria cultura e i propri intellettuali. La cultura proletaria nasce col partito politico della classe operaia. Il *Manifesto* del 1848 è l'atto di nascita dell'una e dell'altro. La provenienza di Marx e di Engels dalla cultura borghese, non significa affatto che la cultura borghese « volesse » lo sviluppo politico e culturale della classe operaia e tanto meno un rivolgimento proletario. All'atto stesso in cui getta le basi della sua concezione, Marx esce dal campo della cultura borghese e inizia la lotta contro di essa. Come giustamente

osserva Gramsci, Marx non può essere considerato come uno dei tanti autori di nuove dottrine economiche e filosofiche; egli è il fondatore di una nuova civiltà, antagonista alla civiltà precedente e destinata a soppiantarla.

Come bisogna dunque intendere l'affermazione che la cultura « vuole » i grandi rivolgimenti sociali? Non certo nel senso che la vecchia cultura, la cultura tradizionale, è rivoluzionaria e neppure nel senso che la cultura della classe rivoluzionaria è anch'essa rivoluzionaria, ciò che sarebbe una pura tautologia. Forse nel senso che la vecchia cultura si disgrega e che elementi della vecchia cultura abbandonano il campo della conservazione e della reazione e passano sempre più numerosi nel campo della classe progressiva e rivoluzionaria dalla cui vittoria dipendono in ultima analisi le possibilità di sviluppo e di rinnovamento della cultura? In questo senso mi pare che l'affermazione possa essere accettata, e si deve anche ammettere che, per questa nuova cultura, la ricerca della verità non significa soltanto ricerca di nuove verità, ma anche revisione delle vecchie al fine di conservare tutto ciò che ancora è vivo e fecondo della vecchia cultura. Oggi la cultura attraverso, come si suol dire, una crisi e una parte notevole di essa, nel cercare nuovi indirizzi e nuovi orientamenti che le permettano di sfuggire alla stagnazione e alla decadenza, incomincia a rendersi conto che la classe operaia è portatrice di una civiltà nuova, più avanzata. La lotta contro il fascismo ha accelerato questo processo di democratizzazione della cultura, anche tra coloro che in passato avevano sempre guardato con diffidenza al socialismo e alle realizzazioni del primo Stato socialista. Raramente il nesso politico-cultura è stato così stretto ed evidente.

Quale è dunque stato nel passato e quale è oggi l'atteggiamento dei comunisti verso la cultura e i problemi della cultura? C'è l'ombra di una ragione perchè questi problemi vengano « sentiti, intorno al nostro Partito, con incertezza e con disagio, o addirittura con diffidenza, con ipocrisia, con avversione, con timore »? Francamente, a me pare che questa ragione non esista, fuorchè nella propaganda dei nostri avversari e dei nostri nemici. Badi Vittorini che io non escludo affatto che il Partito comunista e i singoli comunisti possano commettere degli errori, incorrere in valutazioni inesatte di fatti e di uomini, nel corso della loro azione politica. Ammetto senz'altro che vi siano, in particolare, errori di settarismo o di opportunismo nell'attività politica dei comunisti; ma questi errori non caratterizzano e non possono caratterizzare la politica del Partito e ad essi non si reagisce con la diffidenza e col disagio e tanto meno con l'ipocrisia, ma con la discussione e la critica aperta. Se qualcosa si può rimproverare al Partito comunista non è certo una eccessiva e dispotica inframmentazione nell'attività culturale, ma piuttosto una certa insufficienza e discontinuità nel suo lavoro di critica culturale e di collegamento con gli intellettuali. La stessa nota di Mario Alicata che ha dato origine a questa discussione e le reazioni che essa ha suscitato sono una prova degli scarsi contatti esistenti tra intellettuali e intellettuali, nel nostro partito. Questo è un difetto che va emendato, un errore che va corretto, perchè è dovere del partito creare le condizioni più favorevoli al lavoro degli intellettuali che si sono accinti coraggiosamente a dare nuovi orientamenti e nuove pos-

sibilità di sviluppo alla cultura italiana. Sia ben chiaro però che il contributo decisivo, essenziale che il partito può dare alla nuova cultura consiste nella lotta politica che esso conduce per il rinnovamento democratico del nostro paese. Senza la vittoria della democrazia, cento Alicata potrebbero anche erigere alla letteratura americana contemporanea cento monumenti alti come i grattacieli di New York, ma ciononostante la sorte della cultura sarebbe segnata. Ecco un punto fermo al quale occorre costantemente riferirsi quando si discutono i problemi della cultura e in particolare quando si parla di indipendenza e di autonomia della cultura. Ciò non toglie che Vittorini abbia ragione quando rivendica per le varie attività culturali la libertà di elaborare in piena indipendenza i loro propri metodi e criteri di ricerca, conformemente ai loro interessi specifici, e quando osserva che la linea di demarcazione tra reazione e progresso non sempre coincide nella politica e nella cultura.

Quest'ultimo rilievo ci rammenta che l'arte è un modo di conoscere la realtà e, talvolta, di conoscerla più profondamente di quanto non consentano gli altri metodi d'indagine, e anche di anticiparla. Si potrebbero ricordare le osservazioni di Marx sulle opere di Balzac e di Lenin sulle opere di Tolstoj, ma non è il caso di avviare ora quest'altro discorso.

Parliamo invece di Lenin. Qui Vittorini ha torto. Il suo giudizio sul significato culturale dell'opera di Lenin è da respingere senz'altro. Stalin è leninista; Gramsci è leninista. Essi sono leninisti non soltanto nella loro azione politica, ma anche nella loro attività culturale, poichè — osserva Gramsci — è stato Lenin che ha « in opposizione alle diverse tendenze economicistiche, rivalutato il fronte della lotta culturale e costruito la dottrina dell'egemonia ». Scrive ancora Gramsci: « Ho accennato altrove all'importanza filosofica del concetto e del fatto di egemonia dovuto a Lenin. L'egemonia realizzata significa la critica reale di una filosofia, la sua reale dialettica ».

Altro che aver tradotto il marxismo da metodo in sistema. Colui che ha sferrato il colpo decisivo contro le deformazioni meccanicistiche del marxismo, contro le tendenze a considerare il marxismo come un dogma e non come una guida per l'azione, è stato Lenin e nessun altro. Nel nuovo Stato, Lenin ha dato il primo potente impulso alla nuova cultura, ha messo in primo piano i problemi della cultura quando ancora infuriava la guerra civile e il problema del pane quotidiano era angoscioso, ha bandito una vera e propria crociata perchè tutto ciò che era vivo della vecchia cultura venisse conservato e assimilato dalla nuova classe dirigente. Gli uomini « vivi » della cultura, che riducono tutta la concezione filosofica e l'attività culturale di Lenin al solo volume sull'empirio-criticismo, non capiranno mai nulla della statura culturale di Lenin e della sua opera nel campo della cultura; non capiranno neppure che Lenin non era un fabbricante di verità eterne, nè che « materialismo ed empirio-criticismo » andava scritto nel linguaggio richiesto dal pubblico cui era destinato e dalla cultura russa di quel tempo, nè che quel libro non era dovuto soltanto a esigenze politiche, ma a una necessità culturale, alla necessità di difendere la cultura proletaria dalle infiltrazioni di ideologie avverse che l'avrebbero disgregata e ridotta all'impotenza.

Quando Vittorini cita la cultura russa prerivoluzionaria tra quelle che « volevano » un grande rivolgimento sociale, forse non riflette che il libro di Lenin aveva contribuito a formare quella parte della cultura che effettivamente « voleva » il grande rivolgimento, contro quell'altra parte che voleva forse un rivoluzione di palazzo o qualche concessione costituzionale, ma non certo una rivoluzione socialista. Così è assurdo voler contrapporre alla dottrina di Lenin, la dottrina di Stalin che ne è lo sviluppo, la continuazione, l'applicazione a nuove situazioni e a nuovi compiti. Da ventitré anni Stalin dirige lo Stato sovietico e l'edificazione e la difesa della società socialista. In questi ventitré anni egli ha dato la misura del suo valore, della sua originalità, del suo genio. Ma una delle ragioni dei suoi successi e delle sue vittorie è senza dubbio la fedeltà incrollabile alla dottrina di Marx e di Lenin.

La cultura sovietica è nata dalla dottrina di Lenin e di Stalin, dalla dottrina della classe operaia e deve a ciò il suo intimo carattere di cultura progressiva e rivoluzionaria. Taluno si meraviglia che dopo meno di trent'anni di potere sovietico (molti dei quali passati tra guerre e guerre civili) la cultura sovietica non sia ancora entrata nel suo secolo di Pericle e nell'età del suo Rinascimento. Verrebbe fatto di sorridere di queste impazienze (a proposito di « impazienze del razionalismo scienziata ») se esse non fossero all'origine di critiche e di accuse profondamente ingiuste e infondate. La cultura sovietica si è dovuta difendere con le unghie e coi denti e ancora deve difendersi contro le infiltrazioni della cultura avversa, armata di mezzi formidabili, della forza della tradizione e servita da un potente esercito di intellettuali, e ciò nonostante ha superato rapidamente il periodo della mera resistenza e si è messa sulla strada dell'espansione. Abbiamo la certezza che essa vincerà, e questo è un fatto politico oltre che culturale, perchè la politica sovietica non può vivere senza la cultura sovietica e la cultura sarebbe condannata se non potesse contare sul vigile appoggio della politica. Si comprende perciò che lo Stato sovietico e il partito bolscevico difendano la nuova cultura come la pupilla dei loro occhi e ne favoriscano con tutti i mezzi l'espansione.

Poche parole, per concludere, sul commento di Vittorini alle decisioni del V Congresso del Partito comunista. Salva qualche precisazione, si può in massima essere d'accordo con Vittorini. E' ovvio che aprendo le porte ad altre ideologie, il partito non ha inteso rinunciare alla propria e neppure disinteressarsi degli orientamenti ideologici e culturali dei suoi iscritti. Il partito, come ha cercato di stabilire, sul piano politico, un fronte, il più largo possibile, di difesa democratica e di lotta contro la reazione e il fascismo, così sul piano culturale, ha voluto impostare nei termini più larghi possibili la lotta contro le ideologie più reazionarie, contro la « cultura » reazionaria, in difesa della cultura progressiva e delle possibilità di rinnovamento della cultura. Mi pare che queste decisioni impegnino gli intellettuali che seguono il nostro Partito o gravitano più o meno intorno ad esso, essenzialmente a due cose, nel campo della loro attività specifica: primo a lavorare onestamente, con sincerità, secondo la loro vocazione e la loro ispirazione, per il progresso della cultura; secondo, a non venire a patti, a non transigere con le

ideologie più reazionarie e ostili alla nuova cultura, nè con le loro manifestazioni culturali o pseudoculturali di qualsiasi genere, a non venire a patti, a non transigere col fascismo e col trotzkismo, con i più perniciosi nemici della democrazia e di ogni cultura progressiva. Non che si vogliano respingere i giovani (o anche i meno giovani) che si avvicinano al partito portando inconsapevolmente con sé residui del loro passato fascista o trotzkisteggianti (anzi, uno dei compiti più importanti della nostra attività fra gli intellettuali consiste proprio nell'aiutare questi giovani a rendersi pienamente consapevoli del carattere reazionario e regressivo di quelle ideologie). Ma non si può ammettere che un intellettuale comunista, a ragion veduta, con l'uno o l'altro pretesto culturale, faciliti il lavoro di disgregazione e di corruzione che trotzkisti e fascisti tentano di svolgere fin nelle nostre file.

Se qualche dubbio, qualche incertezza o qualche diffidenza dovesse nascere a causa di questa netta presa di posizione del nostro Partito contro il fascismo e contro il trotzkismo, anche in sede di cultura, si potrà sempre discuterne in modo più ampio ed esauriente. Non c'è davvero motivo di preoccuparsi se le riviste, i giornali, gli editori democratici metteranno al bando le « idee » fasciste o trotzkiste. Ci pensa la stampa gialla a diffonderle, come nei vent'anni passati ci ha pensato il fascismo.

Non mi pare che questo atteggiamento dei comunisti possa urtare le esigenze di libera ricerca e di libera attività creativa dei nostri intellettuali e a questo proposito, giusto per vuotare il sacco, vorrei ancora aggiungere che non sono molto persuaso della spiegazione che Vittorini dà del distacco di gruppi di intellettuali americani da riviste e da movimenti comunisti o filo-comunisti. Sulle cause di questo distacco si possono fare varie ipotesi: che i comunisti abbiano fatto una politica sbagliata; che quegli intellettuali, che si erano avvicinati al comunismo in periodo di bonaccia, abbiano sentito, come spesso accade, nel momento acuto della crisi e dell'offensiva anticomunista, il richiamo della loro classe (della classe che li aveva formati intellettualmente) e siano tornati all'ovile, non per viltà, ma proprio per la pressione « culturale » di tutto l'ambiente. Entrambe le ipotesi possono essere vere. La storia delle classi rivoluzionarie abbonda di episodi di questo genere, e quanti non ne abbiamo registrati in Italia nell'altro dopoguerra? Così va il mondo, e non per nulla, caro Vittorini, ci diamo da fare per vedere se riusciamo a cambiarlo un poco.

FELICE PLATONE

Morti e vivi

Per la attribuzione ad Antonio Gramsci, per le « Lettere dal carcere », del premio Viareggio, solo i liberali (oltre i fascisti, si capisce) hanno avuto il coraggio di sogghignare, dicendo che tanto valeva dare il premio ad Alessandro Manzoni, per i « Promessi Sposi ». Poveri liberali, non sanno più distinguere nemmeno un morto da un vivo. Col loro Einaudi, col loro don Benedetto, non s'accorgono di portare in giro dei celebri sopravvissuti, mentre Gramsci è vivo, con il suo pensiero e con la sua volontà, in tutta la società italiana, non ostante le classi dirigenti italiane siano riuscite a farne sparire il corpo misero prima del tempo.

I personaggi pirandelliani sono nati in Sicilia

A parlare dell'opera di Luigi Pirandello sembra necessario, quasi d'obbligo, far ricorso a complicitissime affermazioni di moderne correnti filosofiche europee, intese ad affermare la relatività dei giudizi umani e l'intimità gelosa, inconfessabile, della nostra misera umanità. Di solito si fanno grandi nomi, si citano Bergson e Freud; si tenta addirittura di costruire un sistema filosofico, di alte mete, tratto dagli atteggiamenti e dalle affermazioni dei personaggi pirandelliani. Il tormento che li fa agire, questa ansia esasperata, volta alla ricerca di qualcosa che sfugge sottilmente ad ogni possibile argomentazione, pare che ceda dinanzi al contenuto concettuale imposto dall'autore, e ne sia come sopraffatto; così Pirandello, lo scrittore nuovo, uscito inopinatamente dalla « provincia » siciliana, sembra assidersi tra i rappresentanti più autorevoli di una forma di pensiero, che non è più isolana, nè italica, ma appartiene all'età moderna, di qualsiasi parte del nostro globo.

Luigi Pirandello sembrava difatti aver rinunciato alle antiche sorgenti di ispirazione: la formula veristica, di derivazione verghiana, è molto evidente nella prima fase dell'opera sua; è attenuata o è addirittura scomparsa in una seconda fase, quella che è più nota e si può dire propriamente « pirandelliana ». Tuttavia, spostando i termini della rappresentazione, i metodi e lo stile, egli veniva seguendo un processo storico che investiva direttamente la società che lo aveva visto nascere, e le sorti della sua stessa terra: vale a dire la formazione della borghesia intellettuale e impiegatizia, che dai primi del novecento in poi rappresenterà l'aspetto più caratteristico della Sicilia, in ambito nazionale e internazionale. In altri termini, mutò profondamente lo stile e l'opera sua di scrittore, però il modello rimase sempre lì, in quella terra agitata da sensazioni violente, ma crude e spietate. Il Verga, il Capuana e gli altri scrittori veristi siciliani ci avevano parlato del popolo, dei contadini e dei pescatori: il Pirandello ci parlerà invece della borghesia, dell'umile e dell'alta borghesia, di quella costretta a una logorante vita di ufficio (e si lascia colpire da un fischio lontano di treno) e di quella che ha perduto ogni contatto con la realtà e si pasce di sogni e di elucubrazioni melanconiche.

Il primo contenuto esige una prosa spezzata e lontana, attenta ai moti di barbarie dei vari personaggi; il secondo contenuto esige invece la rappresentazione di stati morbosi di riflessione, di un'intelligenza acuta e straziante se stessa, nella ricerca rigidamente analitica, quasi messa a nudo, della propria tragedia interna.

« Sono così tormentosamente analitici questi bravi nostri confratelli meridionali. Affondano nel loro spasimo, a scavarlo fino in fondo, la saettella di trapano del loro raziocinio, e fru e fru e fru, non la smettono più. Non per una fredda esercitazione mentale, ma al contrario, per acquistare, più profonda e intera, la coscienza del loro dolore ». Entro tali proporzioni

Luigi Pirandello (*Novelle per un anno*, I, 544) vedeva i suoi fratelli di sangue: così li interpretava. Queste parole sono stranamente significative; perchè rimangono al centro dell'esperienza terrena dello scrittore e ci spiegano tante cose sulle ragioni dello sviluppo della sua arte. Il « trapano del raziocinio » sarà sempre il motivo che accompagnerà il Pirandello nelle sue esplorazioni di altri tipi di società e di altre forme di vita. La nuova scoperta era già fatta: era precisamente l'*ossessione dialettica*. Su questa base egli fonderà le sue successive esperienze che saranno senza dubbio complesse e molte volte assai lontane dal momento iniziale, ma non tanto, tuttavia, che la prima impronta non sia riconoscibile. Nessuno oggi, nemmeno per amor di tesi, sosterrrebbe la sicilianità totale e perenne dei personaggi pirandelliani: in essi tuttavia rimangono taluni atteggiamenti centrali, il cui atto di nascita sembra indiscutibile. L'opera spiegata dello scrittore non è di questa o di quella parte d'Italia e del mondo; il nocciolo però — si può dirlo senz'altro — è siciliano.

E siciliano è innanzitutto il realismo deciso dei sentimenti; e proprio di una regione che non conosce vie di mezzo tra l'urto agonistico dell'uomo con l'uomo e il convenzionalismo, tra la consapevolezza lucida e spietata del marcio che è nelle cose e l'astrazione del simbolo. In Luigi Pirandello il primo termine di questi due dilemmi è affermato polemicamente, il secondo è combattuto con altrettanta forza o difeso per bizzarro e disdegnoso gusto. L'uomo ha una sua maschera che tenta di scrollarsi dal viso, o se ne assume una nuova, e con questa deve andare innanzi, titano invitto e grottesco, se non vuole incontrare degli urti nella sua via. Si guarda allo specchio, urla e sbraità, e ne nasce un guaio: il guaio del teatro pirandelliano. Questo guaio però non esisterebbe se non si avesse una crudele coscienza di una forma imposta dall'esterno, della maschera societaria. In nessun altro momento della sua vita lo scrittore poté meditare e rinvigorire siffatti motivi, se non nella prima giovinezza, quando si trovò a contatto di una società che impone di perpetuare in ogni momento quotidiano l'aspetto che abbiamo assunto dinanzi agli altri, ma che nello stesso tempo lascia libero l'adito per qualsiasi profanazione di alti rispetti umani e per il crollo di ogni idolo.

Nasce un mito, rapidamente: esso è una cosa seria. Il siciliano porta tutta la sua buona volontà e le forze native della sua immaginazione per costruirsi un'immagine tipica di sé e per adagiarsi tranquillamente in essa. Un altro meridionale, un napoletano per esempio, racconterà fatti straordinari, le dirà grosse, ma il giorno dopo avrà dimenticato ogni cosa. Il siciliano mostra invece una grande serietà e un grande impegno nella parte che si è assunta: rimane rigido e consequenziario come il barone suo progenitore. Costituisce proprio il precedente lontano ma diretto dei vari Leone Gala (nel *Giuoco delle parti*) e Angelo Boldovino (nel *Piacere dell'onestà*) e dello stesso Enrico IV; e il precedente, ancora, di altri personaggi minori, come i protagonisti delle novelle *Camera in attesa*, *L'altro figlio*, *In silenzio*, che hanno imperniato la loro esistenza in una convinzione centrale e con essa vivono e con essa precipitano.

Il paradosso vive ai margini di questo atteggiamento,

ne costituisce anzi l'esito più naturale. Il siciliano, che è attentissimo alle sue fasi di dolore e lo tormenta e lo acuisce, talvolta trova anche il modo di pascersene e di scoprire ogni ragione di vita proprio nell'analisi bizzarra della sua disavventura, quando essa gli consenta di assurgere a *dramatis persona*, a posare come personaggio caratteristico. « Leviamoci questo pensiero », dice spesso, con una frase divenuta corrente, che peraltro mantiene larghe risonanze nell'opera stessa di Pirandello; « *nun mi juri pigghiarri 'na collira* », dice pure, con una frase divenuta anch'essa abituale; e questa *collera* siciliana, tutta intessuta di amarezza e di recriminazioni, sembra che faccia sprofondare in un abisso senza nome. Tuttavia in siffatta collera la vita arresta il suo corso irrazionale e ottiene finalmente una spiegazione. Il dolore fornisce la maschera grottesca, paradossale, presentata con amara consapevolezza o con chiassosa estrosità. E nella mente acuta di uno scrittore spietatissimo può maturare sino a dar luogo a figure come quella del povero Spatolino che si ritira a vivere, vestito da *Ecce Homo*, nel tabernacolo da lui costruito e che nessuno gli pagherà (*Il tabernacolo*) o del marito di *Acqua amara* che sbandiera le proprie corna, o del protagonista della *Patente*, che vuole dal delegato una specie di riconoscimento ufficiale della sua qualità di iettatore che lo ha posto al bando della società. E potrà dar luogo a figure allucinate, solitarie nella propria sofferenza, come quella dell'« uomo dal fiore in bocca », nell'atto omonimo, e a tanti altri personaggi pirandelliani la cui fisionomia si confonde con la parte che essi rappresentano, con l'impennamento passionale della loro disfatta umanità.

L'aspetto fisico e morale si trasforma e si esaspera, o appare trasformato ed esasperato sin dall'inizio, per una condizione necessaria, inevitabile alla nostra natura. L'opinione altrui ha contribuito decisamente a plasmare i lineamenti dell'uomo sino a immobilizzarli. Anch'essa è cosa molto seria. Proprio nel giudizio che di noi dà la gente, nelle impressioni che lasciamo nel prossimo è un altro motivo segreto e primigenio dell'opera di Pirandello: un motivo che egli non poté individuare se non nella società che gli fu innanzi nei primi anni, tutta interessata a risolversi nell'altro uomo, a giudicarlo e ad esserne giudicata. Ecco: un funzionario è trasferito in una città di provincia: egli sta ancora considerando assieme alla famiglia stanca e abbattuta dal viaggio i vari colli del bagaglio, gettati a casaccio qua e là per le stanze vuote, che già sono alla porta le prime visite. Sono i vicini, che per obbligo di etichetta si precipitano a dargli il ben arrivato e a mettersi a sua disposizione, e nello stesso tempo a cacciare il naso nella sua vita privata. Per vari giorni egli e le sue cose forniranno argomento interessante di conversazione nei salotti cittadini. E guai se qualcuno non volesse ricevere; cascherebbe il mondo, avverrebbe uno scandalo.

In una situazione simile immaginate che la moglie del nuovo venuto rimanga invisibile, nascosta a tutti. Allora infinite chiacchiere sorgeranno sul suo conto, e si formuleranno le più disparate ipotesi. Chi è costei? E' la figlia della signora anziana o solo la seconda moglie di suo genero? O chi altri sarà mai? « Nessuno » risponderà

lei infine, nessuno per se stessa, ma di volta in volta ciò che gli altri crederanno di lei. Così è (se vi pare). Si può rappresentare una, due o centomila persone, a seconda di quello che pensa il prossimo. La stessa coscienza non sfugge a questo processo. La coscienza, — afferma un personaggio di *Ciascuno a suo modo* — non riposa nelle profondità inaccessibili dell'essere individuo, ma è modellata sui riflessi che lasciamo sugli altri. Il risentimento personale può essere addirittura condizionato solo dalla notorietà che assume un determinato fatto increscioso: il protagonista della novella *La verità* sa del tradimento della moglie e rimane impassibile, ma quando lo scandalo scoppia uccide addirittura i due amanti. Il mondo brulica di facce e di fisionomie preoccupanti: ad esse è necessario render conto. « La gente » è proprio il protagonista segreto di molte commedie di Pirandello, anche quando l'azione è chiusa fra pochi personaggi: lo stesso protagonista che è alla base di tanti drammi e di tanti episodi piccanti della vita isolana.

L'analisi può ancora continuare e sempre attraverso una notevole disponibilità di documentazione. Ma tutti questi motivi non sono casuali; sono concatenati l'uno all'altro, si mostrano come i diversi aspetti di un medesimo fenomeno. Ritorna in Pirandello il consueto tema della gelosia, che sembra definitivamente legato alla tradizione letteraria della nostra Isola: e vi ritorna con manifestazioni vivacissime e tese, sino a dare anima a un personaggio agitato da una violenta crisi di gelosia retrospettiva per la moglie defunta da molti anni (Martino Lori in *Tutto per bene*). Così il protagonista di *Leonora addio* diviene pazzo di gelosia per il passato frivolo e brillante della moglie, e non può dimenticarlo, nemmeno ora che ella si aggira terrorizzata, floscia e malmessa, nella casa dove vive da anni chiusa a chiave. Una tragedia della gelosia è — in fondo — persino *l'Enrico IV*.

E ritorna pure il tema della famiglia, altro elemento caratteristico della società siciliana, che sembra saldissimo, ed è invece il più critico. E proprio nelle sue assurdità viene analizzato da Pirandello: sembra che secondo quella determinata logica interna la famiglia e il matrimonio siano mali che solo l'abitudine può placare. Questi personaggi sono in gran parte dei falliti in ambito familiare. Quasi mai si presentano nella tenerezza e nel raccoglimento delle mura domestiche; e al contrario rimangono vive alcune scene coniugali e familiari non molto edificanti come quelle del *Fu Mattia Pascal*. La dispersione, che era divenuta fatale all'antica casa dei Malavoglia, è anche la divinità tragica, in forme nuove e più moderne, degli eroi pirandelliani.

Un'aria siciliana peraltro si respira in queste novelle e in queste commedie, persino nelle movenze sintattiche e lessicali: il caratteristico verbo in fine al periodo nei momenti di affermazione imperiosa (« L'ho fatto io, l'ho fatto »; « Le ho dato la vita, io, il mio sangue, il mio latte le ho dato »); la presa di posizione e il bisogno di riassumere, di mettere a punto la struttura di certi nomi, e specialmente dei diminutivi, i vari Totò o Cecè o Mimì, così tipicamente nostri.

Tutto ciò non può non avere una sua ragione. Mentre muoveva alla conquista di altre e più complesse mete spirituali, Pirandello continuava a

presupporre un modello già formato, che accompagnò nel mondo delle lettere le sue prime prove di scrittore. Le situazioni morali che egli venne analizzando appartengono a una società astratta, ma per troppi riguardi si possono considerare come proprie di una immaginaria società isolana trasferita di colpo in un mondo diverso e ancora intenta a spiegarsi le ragioni della propria esistenza. I suoi personaggi provengono dalla Sicilia, ma sono divenuti più scaltriti e più loici, ed è per ciò che sono irricognoscibili. Noi non potremmo spiegarci la produzione pirandelliana, se non inserendola in quel fenomeno più ampio che è la cultura meridionale. La quale, come ci ha dato la filosofia crociana, la politica doganale sul grano, il rovesciamento della destra storica, la quasi totalità degli impiegati e dei funzionari della Nazione, così ci ha dato anche il « caso » di uno scrittore come Pirandello. Della borghesia meridionale e siciliana egli fu il descrittore — nel senso che abbiamo più su rilevato — spietato, e pietoso anche (« I personaggi delle mie novelle vanno sbandando per il mondo che io sono uno scrittore crudelissimo e spietato. Ci vorrebbe un critico di buona volontà, che facesse vedere quanto compatimento sia sotto a quel riso »). I posteri giudicheranno se corrisponde alla realtà un sospetto che affiora talvolta, e cioè: se oltre ad esserne il descrittore spietato e pietoso, egli non ne sia stato anche la vittima.

SEBASTIANO AGLIANO

Dov'è la democrazia?

Al Consiglio dell'O.N.U. l'Unione sovietica si è opposta all'ingresso nell'organizzazione delle Nazioni Unite dell'Irlanda, che fu di fatto, nell'ultima guerra, alleata di Hitler. Scandalo degli « americani » e floamericani di tutti i paesi! L'Unione sovietica sabotò, provocò, ecc. ecc. ed è ora di farla finita! Ma quando Inghilterra e Stati Uniti si oppongono all'ingresso nell'O.N.U. dell'Albania, che lottò eroicamente contro tedeschi e fascisti riconquistandosi indipendenza e libertà, questo è normale, questo è ben fatto, questa è vera e grande « democrazia »!

Se l'Unione sovietica pone la questione del regime dei Dardanelli e del Bosforo, vie di comunicazioni indispensabili e vitali per la Russia, questo è prepotenza, imperialismo, provocazione! Ma gli Stati Uniti occupano militarmente la zona del canale di Panama, e l'Inghilterra quello del canale di Suez. E che è questo? E' politica di pace! E' vera e grande « democrazia »!

Gli Stati Uniti ufficialmente armano e inquadrano le bande fasciste del governo greco e lo fanno sfacciatamente, con impudenza, in nome della vera e grande « democrazia ». Ma sentite come strillano quando una qualunque agenzia annuncia — ma nessuno ancora ha provato che ciò sia vero — che i partigiani della democrazia greca sarebbero aiutati da bulgari e jugoslavi. Bulgaria e Jugoslavia provocano! Bisogna metterle al bando! Ma perchè non mettere al bando, prima di tutto quei dirigenti degli Stati Uniti, che ufficialmente, sfacciatamente, hanno deciso di armare e inquadrare i fascisti greci!

La storia è sempre quella: se siete un servitore del dollaro, se accettate la supremazia (il « leadership ») mondiale degli Stati Uniti e lavorate per essa, siete un gran democratico, anche se poi, di fatto, ieri eravate strumento di Hitler e oggi continuate a essere un fascista. Ma se difendete la libertà e l'indipendenza del vostro popolo contro ogni imperialismo, allora siete un « totalitario » da mettere alla gogna.

Nuove esperienze e nuove vie del movimento socialista

Per quale cammino si può arrivare al socialismo

Verso la democrazia e il socialismo

«Se è sempre stata necessaria a un Partito comunista un'intensa attività ideologica, questa è indispensabile nel momento presente, dato il punto di sviluppo a cui si trova il movimento operaio non solo nel nostro Paese ma internazionalmente, e per il punto di sviluppo a cui si trova il marxismo stesso. Il marxismo, lo avete letto dappertutto, non è un dogma, un catechismo, ma è una guida per l'azione. Ora l'azione della classe operaia oggi è arrivata a un punto tale che per svilupparsi deve seguire strade nuove, che non sono state ancora battute nel passato. Tracciare queste strade, prevedere il modo come esse si possono sviluppare e batterle con passo sicuro, è ciò che devono riuscire a fare oggi i dirigenti di un partito operaio marxista. Non si possono ripetere le impostazioni e le formule del passato: bisogna saper creare qualcosa di nuovo, attraverso una azione politica e di organizzazione adeguata alle condizioni nazionali e internazionali in cui si sviluppa in tutto il mondo la lotta per la democrazia e per il socialismo. La stessa esperienza internazionale ci dice già qualche cosa di molto importante, qualche cosa a cui forse i nostri compagni, anche quelli che più studiano, non hanno ancora riflettuto. L'esperienza internazionale ci dice che nelle condizioni attuali della lotta di classe nel mondo intero, la classe operaia e le masse lavoratrici di avanguardia possono trovare, per arrivare al socialismo — cioè per arrivare a sviluppare la democrazia fino al limite estremo, che è precisamente quello del socialismo — strade nuove, diverse da quelle, per esempio, che sono state seguite dalla classe operaia e dai lavoratori dell'Unione Sovietica. Attiro la vostra attenzione su un grande esempio: quello della Jugoslavia. E' evidente che nella Jugoslavia esiste oggi un regime democratico avanzato, il quale si sviluppa nella direzione del socialismo; ma è anche evidente che non esiste un regime uguale a quello che esisteva nella Russia dei Soviet dopo la Rivoluzione di Ottobre. Non si può dire che in Jugoslavia esiste la dittatura del proletariato, non esistono i Soviet; esistono invece forme nuove di organizzazione del potere che si potrebbero tradurre nella formula generale di democrazia popolare, ed esistono organismi nuovi, creati attraverso la lotta di liberazione nazionale, i quali servono alle grandi masse popolari per esercitare la loro sovranità. Vi è qui senza dubbio qualche cosa di nuovo, che bisogna conoscere, studiare, comprendere a fondo. Se la democrazia italiana avesse potuto svilupparsi mantenendo in piedi i Comitati di Liberazione Nazionale come organismi di contatto fra i differenti partiti e come organi di lotta per la democratizzazione del paese e base di un potere nuovo, anche noi avremmo avuto qualche cosa di simile, ma solo per alcuni aspetti, a quello che è avvenuto in Jugoslavia. Vi sarebbe però

stata una grande diversità, perchè il Fronte di liberazione jugoslavo è diverso dal movimento di liberazione italiano, in quanto quello è un organismo di massa, mentre questo, il nostro, era un movimento fondato su una federazione di partiti. Ma quella strada l'Italia non ha potuto prenderla e non per ragioni dipendenti dalla debolezza del movimento di liberazione nazionale, bensì per ragioni internazionali. Se l'avessimo presa, anche quella sarebbe stata una strada diversa, nuova. In Francia è evidente che la lotta dei nostri compagni per sviluppare la democrazia nella direzione del rinnovamento economico e sociale di quel paese, cioè nella direzione del socialismo, si svolge in forme differenti da quelle in cui si svolge in Jugoslavia, o in Cecoslovacchia, o in Polonia. Noi vediamo cioè che in ogni paese, in rapporto con le diversità di sviluppo del capitalismo, in rapporto con le tradizioni e le caratteristiche nazionali, e in rapporto anche con la posizione che questo paese ha avuto nel corso della grande guerra mondiale, la marcia verso la democrazia e verso il socialismo assume forme particolari. Questa mi sembra la caratteristica più interessante della situazione internazionale nel momento presente e del modo come si sviluppa internazionalmente la lotta di classe».

PALMIRO TOGLIATTI

(Dalla Conferenza di Firenze nel gennaio 1947).

II. carattere della Repubblica Popolare Bulgara

Benchè nella stessa legge sul referendum siano stati dati i tratti caratteristici fondamentali della futura Repubblica popolare, e benchè nella stessa campagna elettorale si sia chiarita forse più del necessario tale questione, ancora si trova da noi della gente la quale, tendenziosamente e maliziosamente, va chiedendo in giro che specie di Repubblica verrà fondata l'8 settembre. Non sarà essa una Repubblica sovietica? Non sarà istituita la dittatura della classe operaia? Non sarà abolita la proprietà privata? Nella maggior parte dei casi si tratta di gente ostile al Fronte della patria, che non cessa di seminare dubbi, discordie ed intrighi in seno al popolo. E dato che è necessario dire ancora una volta per quale repubblica voterà il nostro popolo democratico, io mi permetterei in termini molto brevi di rispondere chiaramente e categoricamente così:

Il nostro popolo è per una Repubblica parlamentare che non sia una Repubblica plutocratica. Esso è per un regime repubblicano popolare e non per un regime repubblicano borghese. Cosa vuol dire ciò? Ciò vuol dire: 1°) che la Bulgaria non sarà una Repubblica So-

vietica, ma una Repubblica popolare nella quale la funzione dirigente sarà assolta dalla grandissima maggioranza del popolo — dagli operai, dai contadini, dagli artigiani e dagli intellettuali legati al popolo —; *in questa Repubblica non ci sarà nessuna dittatura, ma il fattore fondamentale e decisivo sarà la maggioranza lavoratrice della popolazione*, gli uomini del lavoro produttivo e utile alla società e non il grande capitale speculativo, non la minoranza della cosiddetta « alta società » putrida e fallimentare. 2°) La Bulgaria sarà una Repubblica popolare nella quale la proprietà privata conseguita per mezzo del lavoro e del risparmio avrà sì una protezione effettiva da parte del potere statale contro gli speculatori d'ogni sorta, ma nella quale alla proprietà privata del grande capitale speculativo non sarà permesso di condannare il popolo lavoratore — gli operai, i contadini, gli artigiani, gli impiegati e gli intellettuali legati al popolo — alla fame e alla miseria. 3°) La Bulgaria sarà una Repubblica popolare che non lascerà nessuna porta aperta al ritorno verso il passato vergognoso della monarchia, del fascismo e dello sciovinismo annessionistico e che offrirà tutte le necessarie garanzie costituzionali, politiche, economiche, materiali e spirituali per lo sviluppo del nostro Paese sulla via del progresso e per l'ascesa sicura della nostra Nazione fino alla abolizione di qualsiasi sfruttamento dell'uomo sull'uomo. 4°) La Bulgaria sarà una Repubblica popolare, uno Stato libero e indipendente, con la sua piena sovranità nazionale e statale. Essa non danzerà al suono della musica intonata dai trusts e dai monopoli, i quali vorrebbero assoggettare i piccoli paesi sia dal punto di vista politico che da quello economico. 5°) La Bulgaria sarà una Repubblica popolare, fattore della fratellanza e della unità slava contro ogni possibile aggressione. Non sarà, essa, legata al carro della politica antislava e antisovietica che porta la discordia fra i popoli. 6°) La Bulgaria sarà una Repubblica popolare la quale, insieme agli altri paesi democratici e amanti della libertà, rappresenterà un solido elemento della pace e della democrazia nei Balcani e in Europa, e non uno strumento di avventure militari e di guerre di rapina.

Così, in termini brevi, noi intendiamo il carattere della Repubblica popolare per la quale si voterà domani.

GIORGIO DIMITROV

(Discorso del 16 settembre 1946).

Le vie del comunismo francese

« Abbiamo deliberatamente ripetuto nella nostra campagna elettorale che noi non chiediamo il mandato di applicare uno stretto programma Comunista, cioè basato su una radicale trasformazione dell'attuale regime di proprietà e delle condizioni di produzione che derivano da questa. Noi abbiamo messo avanti un programma di ricostruzione nazionale tale che tutti i democratici possono accettarlo; esso include alcune nazionalizzazioni ma anche il mantenimento della media e piccola produzione industriale e la difesa dell'attuale proprietà contro i trusts.

« La nazionalizzazione, il ritorno cioè alla nazione dei maggiori mezzi di produzione che sono stati « monopolizzati », costituisce un progresso verso il Socialismo. La nazionalizzazione indebolisce le onnipotenti oligarchie finanziarie, limita i mezzi legali di concorrenza e fornisce al governo dei mezzi per il miglioramento economico e sociale.

« E' chiaro, che il Partito Comunista nella sua azione come parte del governo, e dentro l'ossatura del sistema parlamentare che esso ha aiutato a ristabilire, servirà strettamente il programma democratico che gli ha guadagnato la fiducia delle masse del popolo. Il progresso della democrazia ovunque, in tutto il mondo, nono-

stante rare eccezioni che servono soltanto a confermare la regola, permette al socialismo la scelta di altre vie, diverse da quelle del comunismo russo. Necessariamente la via è in ogni caso differente per ogni nazione. Noi abbiamo sempre detto e pensato che le masse francesi che sono ricche di grandi tradizioni troveranno da sé la strada per una più vasta democrazia, progresso e giustizia sociale. Ma la storia mostra che non vi è progresso senza sforzo. Non vi è strada ben lastricata lungo la quale l'umanità può avanzare senza fatica e sudore; vi sono sempre stati molti ostacoli da superare. Questo è il vero senso della VITA ».

MAURICE THOREZ

(Intervista al «Times»
nel novembre 1946).

La democrazia popolare in Ungheria

Le conseguenze della liberazione non consistettero solo nella disfatta del vecchio ordine, ma anche nella mobilitazione di nuove, potenti, forze popolari. La classe operaia e contadina cominciò con la sua iniziativa autonoma e con le sue proprie forze a riorganizzare la vita politica ed economica. In quella situazione, la classe operaia e la contadina erano le sole forze capaci di edificare e dirigere la vita dello Stato. Milioni di cittadini ebbero per la prima volta coscienza che dovevano partecipare alla vita politica.

E' l'unità operaia che permise di dare al ritmo e ai risultati della ricostruzione un tono incomparabilmente più alto che in Austria, per esempio. Fra i partiti della coalizione, il meno preparato agli avvenimenti della liberazione era quello dei Piccoli Proprietari; perciò esso riordinò le sue file più lentamente, e pervenne più tardi alla ribalta politica. E siccome la vita non può fermarsi e attendere fino al momento in cui un Partito, rimasto sospeso dalle circostanze, si adatti alle situazioni inattese, il Partito dei P. P. è rimasto assai indietro nella riorganizzazione dello Stato.

Di fronte ai partiti, sempre più forti, degli operai e dei contadini, i capitalisti e i grandi latifondisti non avevano una organizzazione politica. Poco a poco, tale situazione mutò. Non furono più soltanto le organizzazioni operaie e contadine a rimettersi in piedi, ma, collo stabilizzarsi della situazione, anche le file disorganizzate dei capitalisti cominciarono a riannodarsi. Attraverso gli elementi borghesi del Partito dei P. P., essi presero contatto con tale Partito, che è quello situato più a destra del Fronte dell'Indipendenza. Così gli strati sociali che appoggiavano il passato regime cominciarono a riorganizzarsi. Tornarono dall'Occidente, e ripresero possesso delle loro posizioni economiche, pubbliche e governative.

Le forze reazionarie sono: i latifondisti spossessati, i loro alleati economici e politici, i capitalisti che vogliono riacquistare i privilegi goduti sotto il regime di Horthy, e i funzionari statali abituati ad opprimere il popolo. L'inflazione, che ha causato enormi sofferenze ai lavoratori, ha accresciuto la forza della reazione, e così, del resto, le divergenze fra le grandi potenze.

La democrazia ha penetrato più o meno nella pubblica amministrazione, nella polizia, nell'esercito. Ma nella direzione delle officine e delle banche non ci sono stati seri cambiamenti. La democrazia ha lasciato nelle mani del vecchio ordine le posizioni chiave della vita economica. Le Chiese sono state fin dall'inizio ostili alla democrazia. La riforma agraria, che ha fatto passare centinaia di migliaia di jugeri delle terre ecclesiastiche nelle mani dei contadini, ha rafforzato tale atteggiamento. In occasione delle elezioni, la reazione bloccò unita dietro il Partito dei P. P. che pensava di

usare come mezzo per raggiungere i suoi obiettivi. Lentamente la coalizione cambiò il suo carattere, grazie alla penetrazione in essa di forze reazionarie e allo slittamento a destra di certi suoi elementi. E' qui che va cercata la causa principale delle crisi permanenti, aperte o latenti, della coalizione.

Uno degli insegnamenti delle elezioni consiste nel fatto che i partiti di sinistra ottennero il 40 % dei voti contadini. Intanto la maggioranza del Partito dei P. P. cadeva sempre più sotto l'influenza della destra ostile alla coalizione. In seno alla coalizione la lotta consiste nel far decidere alla maggioranza dei contadini con chi vuol marciare; se con gli operai sulla strada della democrazia, o col grande capitale, sulla via dove la reazione vuol condurre il paese.

La stabilizzazione monetaria è stata un grande successo della democrazia, ne ha consolidate le basi economiche. Tuttavia, essa ha contemporaneamente aumentato la forza economica degli strati antidemocratici. Il grande capitale tende ad assicurarsi, con dei prezzi industriali smisurati, i vantaggi della stabilizzazione, rigettando ogni fardello sulle spalle degli strati laboriosi delle città e della campagna. Molti capitalisti vedrebbero di buon occhio una nuova inflazione, e altri ancora vorrebbero risolvere le difficoltà del periodo di transizione gettando gli operai sul lastrico.

La democrazia popolare deve penetrare nella produzione. Gli operai, coi loro sacrifici hanno rimesso in funzione le officine non per i capitalisti, ma per la comunità.

La creazione delle cooperative tende a restringere l'area del capitale libero e ad aumentare l'area nella quale l'interesse della comunità si fa valere contro la produzione basata sul profitto. Questo non è ancora socialismo, ma tende ad esso e lo si può riconoscere — Inghilterra compresa — nella maggior parte dei paesi d'Europa. Dato che la base dello sviluppo democratico è la riorganizzazione dell'economia nazionale conformemente agli interessi del popolo, il P. C. U. si batte per la riforma democratica della vita nazionale: esso lotta per lo sviluppo delle forme di produzione nazionali e comunali; per lo sviluppo delle cooperative urbane e contadine; esso non vuole stroncare l'iniziativa privata, borghese, ma reclama restrizioni severe atte a limitare il potere del grande capitale.

Reclamiamo la direzione statale della produzione e del credito, il controllo statale delle banche e del commercio estero, la realizzazione immediata del programma di nazionalizzazione proposto dai partiti democratici, l'appoggio al piccolo commercio e all'artigianato.

Mentre inoltre continua a lottare per l'aumento della produzione allo scopo di rafforzare la stabilizzazione monetaria, il P. C. lotta anche per il miglioramento del livello di vita dei lavoratori attraverso una riduzione energetica e immediata dei prezzi degli articoli industriali e dei pubblici servizi, l'aumento dei salari agli operai meno ben pagati e agli impiegati subalterni, e attraverso energiche misure governative che frenino la disoccupazione. Infine, noi vogliamo una legislazione sui diritti dei sindacati, una costituzione sindacale.

Il P. C. è per l'aiuto alla piccola proprietà contadina, per un efficace appoggio statale al movimento cooperativo contadino.

Questo programma di riforma democratica dell'economia nazionale è nell'interesse di milioni di contadini perchè difende la piccola proprietà privata basata sul lavoro produttivo contro il grande capitale sfruttatore: è nell'interesse degli operai perchè garantisce il loro diritto di partecipare alla direzione della produzione; è nell'interesse degli intellettuali perchè garantisce la loro ascesa materiale e dà loro la possibilità di servire non l'interesse privato ma quello del popolo. Questo programma è perciò il programma comune di tutta la nazione lavoratrice; esso significa che *non per il grande capitale, ma per il popolo noi ricostruiamo il paese.*

Infine dobbiamo mostrare come e da che cosa dipendono l'una dall'altra l'edificazione della democrazia popolare ungherese e la via che conduce al socialismo.

I partiti comunisti hanno imparato durante quest'ultimo quarto di secolo che non c'è una sola via del socialismo ma che la sola che effettivamente vi conduce è quella che si prende tenendo conto della situazione propria di ogni paese.

Noi abbiamo preso in considerazione tale esperienza, e non per tattica o per raggiungere degli obiettivi nascosti, ma per profonda convinzione comunista edifichiamo la democrazia ungherese facendo del nostro meglio affinché essa sia quanto più possibile d'ispirazione sociale; così noi acceleriamo, attraverso la democrazia, l'evoluzione che porta l'umanità verso il socialismo. Sappiamo anche che il socialismo, benchè sintetizzi tutto il capitale delle esperienze internazionali, non può crearsi se non come risultato della evoluzione della storia ungherese, delle forze economiche, politiche e sociali ungheresi. Come tale, esso sarà un socialismo nato sul suolo ungherese, adatto alle condizioni ungheresi.

E' la consapevolezza di tutto questo che dà ai comunisti ungheresi la forza per lanciarsi coraggiosamente, senza vacillare, nell'esecuzione dei compiti più pesanti quando, appunto perchè socialisti, essi edificano con entusiasmo e devozione l'avvenire ungherese, la democrazia popolare.

Solo la democrazia popolare permette di far valere le giuste pretese nazionali dell'Ungheria, e di rafforzare la sua posizione internazionale. Solo la democrazia popolare permette al nostro paese di marciare verso il socialismo attraverso l'evoluzione sociale, senza guerra civile.

MATHIAS RAKOSY

(Dal discorso al II congresso del P. C. Ungherese).

La nuova democrazia in Cecoslovacchia

«... L'esperienza e l'insegnamento marxista-leninista mostrano che la dittatura del proletariato e la costruzione d'un regime sovietico non sono la sola strada che conduce al socialismo. In determinate condizioni, il socialismo può essere raggiunto per altre vie. La disfatta del fascismo e le sofferenze dei popoli hanno rivelato in molti paesi il vero volto della classe dominante e hanno insieme accresciuto la fiducia del popolo in se stesso. In simili momenti storici, appaiono nuove vie e nuove possibilità. Questo vale anche per la situazione attuale del nostro paese. Non si effettua nessuna ritirata in Cecoslovacchia. L'idea del socialismo, accettata dalle grandi masse, è divenuta una poderosa forza materiale. La nostra potenza consiste nella nostra capacità di distinguere sempre i primi e più importanti anelli della catena che ci tira su in avanti. I primi anelli sono: Il Piano Biennale, una buona Costituzione, il mantenimento del Fronte Nazionale, l'unità ideologica e la disciplina nelle file del nostro partito.

Abbiamo già compiuto un certo cammino sulla nostra strada cecoslovacca verso il socialismo... Ma perchè non possiamo correre meglio e più rapidamente? In primo luogo ci sono le cause materiali derivanti dal periodo bellico e dall'occupazione, e in secondo luogo c'è il fatto che i comunisti non sono la maggioranza, da noi. Se avessimo la maggioranza le cose andrebbero più rapidamente avanti... Stiamo marciando sulla nostra strada verso il socialismo. Sappiamo che questa è la strada più lunga e più difficile, ma le trasformazioni fondamentali della struttura economica e sociale che hanno già avuto luogo nel nostro paese ci danno la fiducia di essere sulla via buona... ».

CLEMENTE GOTTWALD

(Dal discorso al C. C. del P. C. cecoslovacco nell'ottobre 1946).

Problemi e discussioni

Il problema della storia in Italia

Chi, sia pure come semplice collaboratore, fa parte della redazione del *Calendario del popolo* assiste ogni giorno a un fatto che lo colpisce per la sua vastità e continuità. Egli vede giungere decine e decine di lettere, nelle quali, spesso con stile incolto e grafia scorretta, si domandano spiegazioni, si muovono appunti, si propongono correzioni relativamente a tutti gli argomenti che la rivista tratta, con grande prevalenza, però, degli argomenti storici.

Perché un interesse così vivo e così diffuso? Nasce esso solamente dalla simpatia per una pubblicazione ben fatta o è qualcosa di più profondo, l'espressione di una necessità che affiora non appena appare il mezzo di soddisfarla? Non credo vi possa essere alcun dubbio, perché chi è vicino ai lavoratori, costretti dalla povertà a limitare i propri anni di studio, trova sempre la medesima sete di cultura storica, nata dalla convinzione che la conoscenza della storia è utile in quanto dà la possibilità di un giudizio giusto sugli avvenimenti politici, i quali si ripercuotono, talvolta con inaudita violenza, sulla vita quotidiana di ogni uomo.

Ci sono dei filosofi che questo non credono e che deridono come sciocchezza l'*historia magistra vitae*. Ma come sempre, questi filosofi hanno torto, perché se è vero che la varietà e la complessità delle vicende umane sono grandi, non è meno vero che esiste in esse una sostanziale uniformità: si tratta sempre, in fondo, di guerre e di paci, di rivoluzioni e di reazioni, episodi tutti di una lotta senza soste fra le classi che sfruttano e le classi che lavorano. E' da questa uniformità che nasce l'esperienza e dall'esperienza l'utilità. Non vi è medico che prescriva un medicamento con l'assoluta certezza di ottenerne l'effetto voluto, eppure nessuno rifiuterà alla medicina l'appellativo di scienza, perché se il corpo umano presenta ancora oggi sorprese imprevedibili, le esperienze fatte su di esso caso per caso permettono tuttavia di giungere alla formulazione di norme generali valide, con probabilità, per tutti i fenomeni di un dato tipo. La storia è la vita dell'uomo e pur riflettendone i dubbi e le incoerenze, si svolge lungo linee uniformi ed è mossa da uno stimolo eguale per tutti: il soddisfacimento dei propri bisogni.

Si dice che finora la storia ha insegnato niente o ben poco, ma è difficile insegnare a chi non vuole apprendere. Alle classi dominanti, padrone della cultura, la conoscenza della storia è nociva e non piace, perché nessun delinquente ama veder pubblicate le proprie colpe. La borghesia capitalistica, che attualmente ci governa, non può ammettere la verità storica, quando questa dimostra la sua putrefazione e il carattere inevitabilmente transitorio del suo dominio di classe.

Questa è a mio parere la ragione fondamentale per cui gli uomini, gli istituti, le pubblicazioni il cui compito sarebbe di far conoscere la storia, non sono in Italia una cosa seria; per convincersene basta seguire la carriera di qualcuno che nel suo giovanile entusiasmo manifesti l'intenzione di dedicarsi alla storia.

Quando il giovane frequenta la scuola elementare e media, apprende la storia come una serie cronologica di avvenimenti staccati, dei quali non conosce né l'origine, né la ragione, né l'ambiente; è come se ascoltasse una conversazione al telefono, nella quale due sconosciuti parlano di fatti avvenuti ad altri sconosciuti, in luoghi sconosciuti e tutto sembra sospeso nel buio e nel vuoto. Lo scolaro legge di Attila, che era il Flagello di Dio, se lo rappresenta come un diavolo, cavalcante senza posa alla testa di un'orda selvaggia, e non immagina neppure tutto il travaglio economico e sociale, il lavoro diplomatico, la campagna propagandistica che furono

alla base di quel grande tentativo di egemonia europea; egli non crederebbe certamente che molti contadini romani preferivano di gran lunga gli Unni ai loro civili e cristiani grandi proprietari di terre.

Lo scolaro impara a memoria gli episodi del lungo dissidio fra Impero e Papato, ma non ne conosce le ragioni e non sa che si trattava di ingenti interessi economici e che, in modo particolare, la Chiesa possedeva un terzo di tutte le terre coltivabili d'Europa; lo scolaro ignora che la borghesia della rivoluzione francese trattava gli operai e i contadini peggio dei nobili feudatari; allo scolaro nessuno ha mai detto che la dinastia dei Savoia fu nemica acerrima degli uomini del Risorgimento e del principio che rappresentavano. Nella scuola elementare e media, riassumendo, gli scolari studiano a memoria avvenimenti che non comprendono, molte volte falsi e sempre presentati sotto una luce falsa, da falsi storici, che falsano la storia secondo gli interessi della classe dirigente.

Il giovane va all'Università e si iscrive alla Facoltà di lettere. Io non ho mai ben capito la ragione per la quale chi vuol studiare la storia debba far parte della Facoltà di lettere e non, per esempio, di quella di agricoltura, per citarne una fra le tante. Vi sono, innegabilmente, nella Facoltà di lettere molte discipline necessarie allo storico, ma ne mancano di non meno utili. Per esercitare bene il suo mestiere egli deve possedere a fondo, indubbiamente, la paleografia e l'archivistica; ma può ignorare, come ignora, le dottrine economiche, la storia del diritto, il progresso delle scienze? Ed è logico che mentre egli non conosce tutto questo, debba perdere un lungo periodo di tempo ad approfondirsi nella questione, che so io, del *Pervigilium Veneris*?

Nè si creda che lo studente esca dall'Università con la cognizione completa delle materie che vi si insegnano. Nemmeno per sogno! Molte di esse, intanto, e particolarmente quelle attinenti agli studi storici, considerate di secondaria importanza, sono solamente facoltative. Nell'Università di Milano, ad esempio, l'archivistica, che dovrebbe essere una materia fondamentale, non solo è facoltativa ma chi l'insegna non riceve alcun compenso e lavora per amore dell'arte. Lo studente, quindi, può tranquillamente saltare a piè pari quelle discipline che non gli comodano. Questo, però, non significa che egli ne sappia molto di quelle che studia, le quali non sono, svolte nel loro complesso, ma solo relativamente a qualche episodio. Accade così, per dare un altro esempio, che studenti si presentino all'esame o scrivano la loro tesi sulla venuta dell'esercito rivoluzionario francese in Italia, ignorando tutto o quasi tutto sulla rivoluzione francese.

Può lo studente trovar fuori ciò che la scuola non è capace di dargli? Può egli rivolgersi a Istituti storici per completare la propria cultura o formarsela con la lettura di buoni libri?

Vi sono in Italia due grandi categorie di persone che scrivono libri di storia: i competenti e gli incompetenti; questi ultimi sono di gran lunga i più numerosi e i più letti. Si può dire che non esista generale che non occupi i giorni della sua pensione scrivendo libri di storia; scrivono di storia i vecchi signori agiati, che possiedono nella villa una bella biblioteca; scrivono di storia i giornalisti, i figli di famiglia, le signore e le signorine intellettuali. Ne vien fuori una serie di plagi, si ripetono e perpetuano errori, fandonie, cantonate e luoghi comuni, col solo risultato di affogare i pochi volumi buoni e di riempire le teste dei lettori di idee false e strampalate.

I competenti si dividono alla loro volta in due categorie, che si disprezzano a vicenda con tutto il cuore: quelli che pubblicano i documenti inediti e quelli che fanno la sintesi. I primi popolano gli archivi, le Società di storia patria, i vecchi istituti polverosi dove migliaia e migliaia di documenti ammassati negli scaffali; il loro ideale è la scoperta e relativa pubblicazione del documento inedito. Io ho conosciuto un sovrintendente d'Archivio di Stato, ottimo, caro e saggio uomo, per il quale il fatto più divertente della sua vita era costituito da un documento pubblicato come inedito ben cinque volte di fila.

Gli altri, quelli che fanno la sintesi, si esercitano generalmente nelle riviste d'avanguardia, credono di essere rivoluzionari e sono maledettamente piccolo-borghesi. Vedono la storia dall'alto, sdegnano di fermarsi ai particolari ed emettono teorie che vivono lo spazio di un giorno.

Non parlo poi degli avventurieri della cultura storica, che non sono pochi. Vi è chi si è insinuato per camorra o favoritismo negli istituti, nelle scuole, nelle case editrici, e insegna, pubblica e dirige sostenuto solo dalla sua grande impudenza. Nessuno oserebbe mettere a capo di un ospedale un cattivo medico, mentre invece si può giungere alla direzione di un istituto storico per ragioni politiche, di famiglia, o di genere ancor meno confessabile.

Questo è per sommi capi il triste panorama della cultura storica in Italia e ben si comprende come dicano la verità, pur avendo torto, coloro i quali sostengono che la storia insegna molto poco. Come si può porre riparo a tutto ciò? E chi può farlo?

La riforma per dare al nostro paese una vera cultura storica dovrebbe, secondo me, basarsi su questi punti: costituire in ogni Università una facoltà di storia, con tutte le materie necessarie allo storico; dare un'altra fisionomia, un'altra capacità di funzionamento agli archivi storici, abbinando il loro lavoro a quello delle Università e facendo in modo che ogni allievo vi si debba esercitare durante il periodo degli studi superiori; sviluppare l'insegnamento nelle scuole inferiori medie facendo maggiormente aderire ai nostri tempi la superpassata concezione umanistica che vi regna; dar vita a riviste e pubblicazioni che possano largamente diffondersi nel popolo; creare scuole popolari, sedi di cultura popolare nelle quali i lavoratori, che hanno poco tempo a disposizione, possano avvicinarsi senza fatica alla storia e soddisfare la loro sete di cultura.

Tutto questo, se possiamo essere certi, non lo farà l'attuale classe dirigente; bisogna che incominciamo piano piano a prepararci per farlo noi, dando vita in mezzo a noi ai quadri e agli strumenti di lavoro.

STEFANO OANZIO

Dollaro e menzogna

Chi ha fabbricato la bomba atomica? Gli Stati Uniti. Chi l'ha adoperata facendo in pochi secondi decine di migliaia di vittime? Gli Stati Uniti. E chi ha continuato, dopo la guerra, a fabbricare bombe atomiche, a vantarsi di fabbricarle, a sperimentarle in faccia al mondo intero, a metterle in deposito per una prossima guerra? E chi fa proclamare ai quattro venti dai suoi giornali di essere pronto a adoperare le bombe atomiche, cioè a distruggere metà del mondo se non il mondo intero, per sostenere e realizzare le proprie rivendicazioni, il proprio cosiddetto « diritto » di dominare il Pacifico e l'Atlantico, il Mediterraneo e il Medio Oriente, di avere basi navali, strategiche e politiche nei due emisferi per poter con esse terrorizzare e dominare il mondo intero, e così imporre (con la bomba atomica!) il proprio « leadership » (leggasi « supremazia ») mondiale? Gli Stati Uniti, sempre gli Stati Uniti! Tutto ciò non toglie, però, che per gli americani, i loro satelliti, i loro servitori e i loro lustrascarpe, chi minaccia la pace del mondo, chi terrorizza il mondo, chi provoca la guerra, è l'Unione sovietica, la quale non ha fabbricato né si vanta di fabbricare bombe atomiche, non ha missioni militari né nel Messico né nel Canada (gli americani le hanno in Grecia e in Turchia), e non rivendica nessun « leadership » mondiale. Vi è chi crede (illuso anche lui, e tra poco se ne accorgerà!) che il dollaro significhi benessere. Per noi, intanto, dollaro significa puramente e semplicemente menzogna!

La battaglia delle idee

HEINRICH HAUSER, *Un tedesco risponde*, Milano, Longanesi e C., pp. 326.

Questo libro, uscito in America col titolo *The German talks back* poco dopo il crollo tedesco, è stato presentato come la prima voce dei vinti. Purtroppo non è la voce più adatta a svelare l'animo della Germania sconfitta.

L'autore aderì ad un gruppo di azione borghese e non si associò a Hitler soltanto per un errore di valutazione sulle capacità personali del Führer: « Franca mente », egli confessa, « non avrei mai creduto che Hitler potesse avere un giorno peso sulla bilancia politica ». A diciassette anni, appartenne a quel corpo di fucilieri della guardia che massacrarono Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg. Passano gli anni, ma non la sua avversione al sistema parlamentare, alla democrazia ed al « nuovo ideale satanico », il comunismo. Le sue aspirazioni politiche si compendiano in formule che non possono non destare un senso di angoscia in chi abbia saputo trarre qualche insegnamento dalla catastrofe. Egli infatti auspica l'avvento di un « socialismo militante » e di uno « stato corporativo » (*Ständestaat*).

Lo Hauser immagina che sulla Germania volteggino tre simboliche aquile che se ne disputano il dominio: l'aquila americana, quella russa e, molto lontano, la aquila tedesca. Tutto sommato, egli è propenso a ritenere che l'aquila russa abbia maggiori possibilità di successo. L'eventuale affermazione comunista troverebbe la sua base nella disperazione di un popolo, il quale, nello spazio di una generazione, ha perduto la fede nella monarchia, nella democrazia e nel fascismo. Anche la fede in Dio, afferma l'autore, è in gran parte perduta, ma resta sempre valido il richiamo che dal 1918 viene da oriente.

Il libro che, com'è chiaro, serve a perfezione la campagna allarmistica dei circoli reazionari americani, passa quindi a dimostrare la necessità di una politica « intelligente » verso il popolo tedesco per avviare il salvataggio della borghesia tedesca quale elemento « attivo » della civiltà occidentale. A tale scopo occorre, innanzi tutto, abbandonare l'atteggiamento punitivo e non rifiutare la collaborazione dei nazisti, inoltre, bandire ogni piano di distruzione dell'industria ed aiutare finanziariamente la Germania per creare quell'ambiente economico favorevole, nel quale soltanto « le radici della borghesia potranno dare nuovi germogli ».

Fortunatamente, l'interesse del libro non è tutto in queste tette prospettive, ma si accentua nelle importanti digressioni che non sempre si inquadrano nello schema suesposto e che spesso si trovano in antitesi con gli scopi politici proposti dall'autore.

Il passo più notevole del libro (da pag. 249 a 255) è quello in cui lo Hauser dà il suo giudizio sugli americani d'oggi. Egli si propone il quesito se gli Stati Uniti siano realmente quella nazione amante della pace che sostengono di essere. L'America, egli constata, ha poco sofferto della guerra ed ha guadagnato moltissimo. Le perdite umane non superano quelle normali dovute agli incidenti stradali, le limitazioni alimentari furono assolutamente trascurabili, per contro, i profitti realizzati enormi e la piaga del tempo di pace, la disoccupazione, scomparsa. La guerra lontana venne « goduta in pace » al cinematografo.

Ma ora essa è finita, i guadagni sfumano, il tremendo carico del debito pubblico comincia a farsi sentire, una crisi si può manifestare da un momento all'altro e gli americani possono essere tentati dalle avventure in terra straniera per riguadagnare la prosperità. E l'autore pessimisticamente conclude: « Il resto del mondo può ben tremare in anticipo per ciò che verrà dagli Stati Uniti ».

ANTONIO FERRI

GIUSEPPE BERTO, *Il cielo è rosso*. Longanesi ed., Milano, 1947.

Una piccola e ridente città del Veneto rimane vittima di una feroce incursione aerea, che la mutila orribilmente e ne sconvolge la vita. Dalla rovina materiale e morale emergono tre ragazzi, Tullio, Carla e Giulia, rimasti per caso vivi, mentre tutti i loro parenti sono periti nel distrutto quartiere dei miserabili, dei ladri e delle prostitute. Essi si prendono cura di Maria, una bambina divenuta quasi idiota, e poco dopo, alla loro, per così dire, famiglia si aggrega anche Daniele, studente ginnasiale fuggito dal collegio, orfano anche lui e disorientato. Nel generale sconvolgimento e nell'oscuramento dei valori morali, questi ragazzi organizzano la loro vita come possono, e cioè male. « Noi non siamo buoni. Siamo quello che siamo, né buoni né cattivi. Facciamo cose buone e cattive insieme, così come si può fare e come capita di fare. Perché noi non stiamo tanto a vedere se le cose che facciamo sono buone o cattive, basta che siano cose che servono ». Questa è, non dirò la legge morale, ma il volto nudo con cui la vita si è rivelata a questi ragazzi; e tutto il romanzo consiste nel vedere come alle sue imposizioni essi si pieghino o si ritraggano.

Tullio, che è il personaggio principale, fa il ladro, ed è comunista. Non si vede bene per quali motivi, e non sono motivi polemici, l'autore abbia voluto attribuirgli un indirizzo ideologico, che nel ragazzo si risolve naturalmente in una vaga aspirazione, più istintiva che ragionata, sommaria e generica. O meglio, i motivi ci sono, ma sono di ordine strutturale, e non di ordine artistico. Artisticamente, anzi, questa caratterizzazione coopera alla incompiuta riuscita del personaggio, che risulta più convenzionale, che umanamente individuato. Comunque, Tullio è di questi ragazzi colui che abbraccia d'impeto e con risolutezza quella che gli sembra la legge della vita. E tuttavia non si salva: durante una delle sue imprese muore ucciso in un conflitto con la polizia.

Neanche Giulia si salva. Figlia di una prostituta, ha sortito animo delicato e gentile, e il suo idillio con Daniele è l'episodio forse più curato e più sentito di questo romanzo. L'oppressione della vita, di quella vita a cui soggiace, assume in lei il simbolo fisico della tisi, che la uccide.

Daniele è il personaggio più pietoso. Sconvolto dagli avvenimenti, egli si sottrae al suo ambiente morale, ma non ha la forza né di abbracciare la carriera di Tullio, né di farsi una vita sua col lavoro onesto. Fin dal suo primo presentarsi appare già segnato dal suo destino. Agli altri ragazzi lo unisce il suo affetto, anzi il suo amore per Giulia. Morta lei, si allontana per non vivere alle spalle di Carla, e si getta sotto un treno.

A tutti sopravvive Carla, che, già amante di Tullio, si è data alla prostituzione. Nutre in sé una inappagata passione per Daniele, e quand'egli la lascia, rimane legata alla sua vita infame.

Come documentario, questo romanzo di Berto è senza dubbio notevole; e ammettendo questo, gli si riconosce senz'altro anche un titolo di dignità letteraria. Ma a volersi fermare a questa constatazione, si rischierebbe di essere ingiusti. Questa è un'opera che soffre, ben si intende, delle incertezze e degli squilibri di un primo tentativo; ma anche accusa l'ambizione, non in tutto ingiustificata, di riuscire alle certezze della poesia.

Il difetto principale del libro è nella sua lunghezza, che è eccessiva in confronto alla materia della narrazione. E questo non avviene perché lo scrittore sia ancora poco esperto; ma deriva piuttosto dalla natura della sua fantasia, che, almeno in quest'opera, preferisce indugiarsi e dilettarsi nel lavoro analitico, e non si decide a tentare i rischi della narrazione sintetica. E perciò la narrazione si allarga come un'acqua pigra, ora complacendosi e ora angustiandosi in una diffusa tonalità mitè e dimessa, distendendosi come una lenta e grigia elegia.

G. B. ANGIOLETTI, *L'Italia felice*. Tumminelli ed., 1947.

Gli scritti che Angioletti ha raccolto in questo suo breve volume appartengono a quel genere degli elzeviri, che tanta voga ebbe nelle terze pagine del ventennio. Per codesta voga ci furono allora le condizioni propizie. Allora la gente comprava il giornale, si può dire, solo per una vecchia abitudine. Lo comprava, e subito lo buttava in un canto. La prima e la quarta pagina, ispirate dall'alto, non interessavano nessuno. La pagina della cronaca cittadina, anch'essa addomesticata, non incuriosiva.

Rimanevano le risorse della terza pagina, che aveva già una sua tradizione di decoro letterario; e i redattori vi dedicarono tutte le loro cure, vi prodigarono tutte le loro risorse inventive. Le terze pagine promossero una vera e propria mobilitazione dell'« intelligenza » italiana.

Il giornalismo italiano allora, mentre decadeva per la parte politica, acquistava una nuova e vera dignità come fonte di informazione artistica e culturale. Allora la gente cominciò a comprare il giornale solo per la terza pagina.

Ma tutto questo ebbe la sua contropartita. Se la terza pagina godeva il beneficio di potersi tenere estranea alla politica, non poteva tuttavia pronunziarsi contro la politica. Volenti o no, anzi più nolenti che volenti, a un certo conformismo i nostri scrittori si dovettero adattare; e fu per questo che, sia pure indirettamente e loro malgrado, la loro letteratura ebbe anche una sua politicità.

Naturalmente, c'erano le condizioni propizie anche per questo; e innanzi tutto, dittatura e letteratura avevano un loro punto di incontro nel loro essere manifestazione della stessa categoria sociale, e cioè dell'alta borghesia. La letteratura, inoltre, era l'espressione di quella borghesia che, da rivoluzionaria quale era stata nel secolo scorso, si era fatta conservatrice e reazionaria, e in tale sua involuzione aveva consumato tutto il suo ricco patrimonio ideologico e morale.

Che anche nell'ambito delle condizioni sopra descritte si potessero raggiungere dei risultati artistici, questo era pacifico. E questa è la ragione per cui, discorrendo della letteratura del ventennio, si può, anzi si deve avere un atteggiamento polemico e un atteggiamento scientifico: l'uno inteso a battere contro quelle condizioni e quel contenuto, l'altro rivolto a studiare se e come quel contenuto si sia incarnato in opere d'arte; e di essi, l'uno riesce fatalmente a risultati negativi, l'altro può condurre anche ad accertamenti positivi.

Rimanendo ora nei termini dell'elzevirismo, non si deve disconoscere che vi si sono raggiunti risultati di molto pregio. Nelle due principali forme di questo genere, e cioè nell'elzeviro critico e nell'elzeviro lirico-descrittivo, sta innanzi a tutti Emilio Cecchi, lo scrittore nostro, forse di più ricca e tormentata e rilevata personalità. Questi di Angioletti stanno molto addietro agli elzeviri di Cecchi, eppure non si confondono nella anonimità del genere e, nella loro modestia, sanno mantenere una loro individualità. La quale è quella che loro deriva dal carattere dell'autore, riflettendone essi l'innata rettitudine, lo spirito schietto e gentile, l'amore del buono e del bello, e sopra tutto quella lombarda sodezza e onestà, che ha come grandi progenitori i Parini e i Manzoni, e che qui si rispecchia in uno stile limpido e chiaro e leale e sobriamente affettuoso.

Angioletti è uno dei nostri scrittori più sani. Anche egli ha pagato il suo tributo al fabulismo, al magicismo e al simbolismo; ma queste pagine, nelle quali egli rivela le sue qualità fondamentali e più si mostra desideroso del reale, sono fra le sue migliori. Vorrei dire che è un peccato che egli, forse perché troppo distratto dalla sua esuberante attività di giornalista letterario, non studi meglio se stesso e non approfondisca le sue doti: forse potrebbe riuscire qualche cosa di più, di quel modesto scrittore che egli, chi sa perché, si accontenta di essere.

EMILIO SERENI: *Il Capitalismo nelle campagne (1860-1900)*. Einaudi Editore - 1947, pp. 414.

Si sente dire ogni tanto: « Bisogna rifare la storia del nostro Risorgimento ». E' l'espressione, ingenua ed immediata nella formulazione, di un bisogno profondamente sentito da chi ha coscienza dei mutamenti delle forze sociali avvenuti in Italia, da chi, formato nelle esperienze degli ultimi decenni vuol sollevare il velo che gli impedisce di acquistare coscienza storica del processo attraverso il quale si è venuta formando questa nuova realtà. Rispettiamo questa esigenza, che è anche la nostra, ma sul piano concreto del lavoro non possiamo non aggiungere che la cosa non è così semplice a farsi quanto a dirsi. Rifare la storia del nostro Risorgimento non significa, di fronte ai fatti finora presentatici, mutare semplicemente il punto di vista nella loro interpretazione, capovolgere la « Storia d'Italia » del Croce, per esempio. Facili tentativi del genere, compiuti senza una approfondita preparazione e una competenza specifica, sono indice solo di menti poco serie. I rovesciamenti, le critiche ideologiche, le nuove brillanti sintesi, ed altri simili cose, potrebbero portarci ad una frattura con la nostra cultura nazionale, ad un isolamento sterile, e non solo sul piano culturale, a impedirci quell'azione che sentiamo di poter svolgere non rifiutando ma ravvivando dall'interno gli elementi di una cultura che ha assolto per molti decenni una funzione di progresso in Italia e in Europa. D'altra parte non sarebbe possibile giungere ad alcun risultato valido con un semplice « capovolgimento del punto di vista », perchè è noto che la storia « etico politica » mette in luce materiali ed elementi di giudizio particolari, ed altri ne trascura o ne ignora. C'è quindi da una parte, il rispetto per la cultura liberale più sana che costituisce una nostra gloriosa tradizione, a farci andar cauti; dall'altra un grande lavoro di ricerca e di ripensamento da fare prima di giungere a ricomporre la storia del nostro Risorgimento, a ricomporla in modo tale che si presenti con la documentazione necessaria ad attestarne l'obiettività e la non arbitrarietà.

Per tali considerazioni abbiamo tratto un gran sospiro leggendo nella prefazione a « Il capitalismo nelle campagne » che il Sereni si è proposto di fornire non un lavoro sintetico generale ma « un indispensabile lavoro preparatorio, che per essere più oscuro e faticoso non può pretendere alla integralità del processo storico » (p. 12). L'opera è costituita da tre saggi; sono i soli recuperati di un lavoro complessivo (*Classi e lotte di classe nelle campagne italiane*) che l'autore scrisse nell'esilio intorno al 1936, dopo aver raccolto negli anni precedenti in Italia, un materiale schedato di grande interesse e di grande valore, anch'esso purtroppo perduto.

Il Sereni non si assume il compito di presentare il materiale per una storia « economica », ma di esaminare i riflessi sul piano sociale — dei rapporti tra le classi — dei mutamenti delle formazioni economiche. Il compito di presentare l'azione propulsiva che lo sviluppo delle forze economiche ha esercitato nella formazione dell'Unità, le conseguenze dell'unificazione sull'ulteriore sviluppo dell'economia in senso capitalistico, la politica imposta da questo sviluppo. Guidato dalla teoria marxista leninista, il Sereni esamina nel primo scritto la formazione del mercato nazionale italiano, non più abbandonato all'impulso elementare delle forze economiche, ma, dopo il '70, divenuto oggetto di una politica che le classi dominanti perseguirono coscientemente valendosi del potere statale recentemente conquistato.

Il secondo scritto analizza la politica della destra nei suoi vari aspetti: unitaria, ecclesiastica, finanziaria.

Questi due capitoli, dei quali abbiamo accennato solo alcuni aspetti, sono quelli che si leggono con maggiore facilità per la loro impostazione più generale; ma pure nella impostazione generale troviamo una serie di acute osservazioni sulla natura della destra, sui dottrinari repubblicani, sulla politica della sinistra, sui diffondersi del positivismo tra la borghesia, sui rapporti tra città e campagna, una serie di giudizi (uno per esempio

sul Sella) degni di molta riflessione e che possono essere sviluppati con utili risultati.

E' sul terzo saggio che si ferma l'attenzione, perchè costituisce la documentazione di quanto precede; è il lavoro « più oscuro e faticoso » di cui si parla nella prefazione, ma è quello che dà il quadro della vita nelle campagne italiane, dei rapporti sociali e dei loro mutamenti, che fa vedere concretamente quello che la storia etico-politica trascura: la rivoluzione e il suo prezzo, le classi in lotta paese per paese, regione per regione, la storia dall'alto nel momento in cui permea il basso e dal basso viene condizionata, spinta avanti o arrestata, contraddetta e sofferta. Sulla scorta di dati desunti da statistiche ufficiali, da inchieste parlamentari, da monografie si segue il processo con il quale lentamente si crea la proprietà borghese; il Sereni documenta la lenta penetrazione del capitalismo nelle campagne attraverso lo sviluppo delle vie e dei mezzi di comunicazione, col sorgere dell'azienda capitalista, col credito, col sistema ipotecario, col mercato nazionale che sottomette alle leggi della concorrenza capitalistica l'economia agraria, e genera crisi e squilibri tra le forze più progredite del settentrione e quelle del meridione, con il grande affitto capitalistico che distacca dall'impresa la proprietà terriera la quale viene concentrata nelle mani di grossi proprietari o subordinata agli istituti finanziari. Con l'immiserimento di intere masse contadine dalla disgregazione della piccola economia particellare nasce un proletariato agricolo: disponibilità di popolazione lavoratrice che trasforma da luogo a luogo, soggetta alle leggi di un mercato interno del lavoro dove lo sviluppo dell'industria permette un riassorbimento di questa mano d'opera, soggetta alle emigrazioni di massa che spopolano intere regioni dove l'industria è più arretrata.

Questi, in grandi linee alcuni dei problemi di maggior rilievo esaminati dal Sereni; problemi vivi il cui studio è condizione per un orientamento nella vita politica contemporanea, problemi aperti per una complessiva valutazione della storia italiana dal 1860 ad oggi. La fatica di cui siamo grati all'autore è stata resa particolarmente difficile dalla insufficienza obbiettiva di materiale per la tendenziosità di alcune fonti che hanno dovuto essere studiate e discriminate. In generale c'è tutto un lavoro di ulteriore specificazione da compiere regione per regione e anche più limitato ove occorra, lavoro che il Sereni aveva compiuto ma che non è stato recuperato. Con ciò che è pubblicato nel presente volume abbiamo un primo sgrossamento di materiali e una guida: bisogna riempire i vuoti, approfondire, individualizzare i problemi fin nei particolari, eliminare con una accurata documentazione i luoghi attraverso i quali si vede che l'autore ha supplito con procedimento induttivo alla mancanza di fonti o nei quali si notano procedimenti deduttivi da impostazioni generali marxiste. Si risente la mancanza, spesso, delle citazioni delle fonti dalle quali l'autore trae i suoi dati, perchè questo rende difficile un controllo che sarebbe necessario trattandosi di dati elaborati; e soprattutto ci fa mancare una guida nelle ricerche che si volessero compiere. Ma fermarsi a queste osservazioni, le più evidenti alla lettura, significherebbe lasciarsi sfuggire e non valutare l'importanza dell'opera del Sereni, i risultati conseguiti attraverso la valutazione marxista degli elementi in possesso, valutazione che ha permesso di chiarire la vera importanza storica dello sviluppo del capitalismo nelle campagne italiane, di individuare i problemi sorti sul piano nazionale con l'unificazione, di enucleare i termini della lotta delle classi che si cerca aprioristicamente di negare e nascondere.

E' un risultato al quale il Sereni è giunto con l'ausilio di una forte preparazione metodologica e culturale risultato che apre nuove prospettive, incoraggia a nuove ricerche, invita a mettere le mani tra la dotta polvere degli archivi. E' un esempio di serietà, di obiettività che rifugge dalla facile polemica, un esempio del modo concreto con il quale, sul piano del lavoro, si pone il problema di « rifare la storia del nostro Risorgimento ».

Rassegna della stampa

IL COMPITO DELLA CLASSE OPERAIA. — Jean Bruhat dimostra, alla luce della dottrina di Marx e di Engels, che solo un grande partito operaio potrà affrancare dall'oppressione borghese non soltanto il proletariato ma la società intera (*Civilisation*, aprile 1947). Ed ecco una delle sue osservazioni profonde: « La classe operaia non unisce solo contro il regime capitalista. Essa unisce perché la sua missione è di costruire una società senza classe. L'umanesimo che prende origine nella condizione operaia, nella coscienza del suo destino, è il solo umanesimo totale, il solo di cui la formula non nasconda alcuna trappola, il solo che possa liberare completamente l'uomo. Aggiungiamo che per le stesse ragioni, il patriottismo che nasce dalla lotta proletaria è il solo che possa condurre all'emancipazione reale della nazione dalle forme attuali della dipendenza che sono i trusts internazionali ».

UN ESIODO MODERNO. — Nell'ultimo numero della *Eternelle Révue* (febbraio 1947: ultimo e definitivo poi che la bella rivista francese ha cessato le pubblicazioni) la grande e calma voce di Ilin canta la *creazione delle piante* e il *rinnovamento dei campi* nell'Unione Sovietica: « Pochi anni fa sarebbe stato difficile immaginarsi dei campi di frumento nei dintorni di Leningrado. Nel nostro paese si stanno verificando una grande migrazione delle piante, un grande rinnovamento dei campi: e ciò non è che una parte delle cose che si verificano nel nostro paese. Noi costruiamo un ordine socialista e ciò vuol dire che noi ricostruiamo noi stessi e la natura del nostro paese. Non si può più parlare da noi della costruzione del socialismo senza parlare nello stesso tempo della ricostruzione della natura, dell'irrigazione delle steppe, della piantagione delle foreste, dell'agricoltura impiantata nel Nord, del congiungimento dei mari, della conquista delle profondità terrestri e della trasformazione dell'uomo ».

LA CONDIZIONE DELLA PACE. — Ecco la conclusione di un notevole saggio del filosofo ungherese Georg Lukacs sull'atteggiamento dello spirito europeo davanti al marxismo (*La Nef*, maggio 1947): « La grande svolta della politica europea è stata l'alleanza, nel 1941, tra la democrazia e il socialismo contro la barbarie fascista (rottura col falso dilemma: o il fascismo o il bolscevismo). La pace, sorta dalla vittoria di questa alleanza, dovrà riposare ugualmente sopra di essa. Bisogna dunque che la necessità di questa alleanza divenga essa stessa una concezione del mondo comune a tutta l'umanità progressiva e pacificata ».

DEDICATA A SFORZA E A DE GASPERI. — Uno scrittore non sospetto di comunismo, Gollèa, si eleva con forza contro tutti coloro che vorrebbero spingere l'Unione Sovietica al di fuori dell'Europa (*La Nef*, maggio 1947): « La Russia, prima di essere la Russia bolscevica, era già la Russia e, geograficamente parlando, ho appreso io stesso al liceo che l'Europa finiva agli Urali. C'è, evidentemente, una Russia asiatica, c'è la Siberia: ma, dopo tutto, se si considera che la Russia non fa parte dell'Europa, se si considera che la Russia è un vero continente extraeuropeo, non vedo per quali ragioni la Gran Bretagna, con l'impero delle Indie, farebbe parte dell'Europa, e perché la stessa Francia, col suo impero coloniale sarebbe una parte dell'Europa. Non v'è assolutamente alcuna ragione. Non v'è assolutamente alcuna differenza, da questo punto di vista, tra queste tre potenze ».

ARTE POPOLARE CINESE. — Come le più antiche tradizioni nazionali possano contribuire all'efficacia della nuova arte, è dimostrato dall'attività degli artisti popolari cinesi (*Oesterreichisches Tagebuch*, n. 30): « Gli autori dei manifesti rivoluzionari cinesi sono andati alla scuola di grandi maestri: si nota in essi l'influenza di Goya e di Daumier, di Kaethe Kollwitz, David Low e William Gropper. Durante la guerra, quando gli artisti dovettero lasciare le città e andare a vivere in mezzo al popolo, la loro tecnica si fuse con le antiche tradizioni nazionali dell'arte popolare. I contadini cinesi hanno sempre utilizzato l'immagine come elemento decorativo per ogni ceri-

monia religiosa, per ogni loro festa. Gli « dei della porta », che secondo la credenza popolare dovrebbero portare fortuna, contengono una simbolistica, che ora fornisce agli artisti rivoluzionari una serie di motivi per manifesti politici. Gli dei son diventati eroi popolari ed uomini malvagi; i vecchi simboli religiosi rivivono come contadini che si risvegliano, eroi della guerra antifascista, impiegate corrotti, Quisling e latifondisti ».

LE PAURE DI PROUDHON. — Ricordando il censimento della « Filosofia della miseria », Georges Cogniot così precisa la vera essenza di Proudhon (*La Pensée*, maggio 1947): « Proudhon ha paura della grande industria e dell'alta banca: ma ha paura anche del socialismo. Proudhon non ha né le tendenze e le volontà dei capitalisti, né le aspirazioni e le volontà del proletariato. Proudhon oscilla perpetuamente tra la rivoluzione e la controrivoluzione, tra l'avanguardia e la reazione, tra la sinistra e la destra: egli è insieme « uomo di conservazione e uomo di progresso » come si definì egli stesso in un brindisi del 15 ottobre 1848 ».

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno IV Numero 7 Luglio 1947

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, n. 4

Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

Un numero L. 30
 Abbonamento annuo „ 300
 Abbonamento semestrale „ 160
 Abbonamento sostenitore L. 2000 o 2500

Al sostenitori per L. 2.500 — verranno inviate le due annate '45 e '46 mentre a quanti invieranno L. 2.000 — spediremo il volume del '46.

SOMMARIO

Unità socialista. — Politica italiana: *Dalla ratifica all'O.N.U.* — WALTER AUDISIO, *Organizzazioni neofasciste.* — Il caso di Pethov. — VEZIO CRISAFULLI, *Il Vaticano e i cattolici italiani dal 1870 alla prima guerra mondiale.* — Discussioni sui problemi economici: ANGILO SARACENO, *Democrazia e produzione.* Note e polemiche: *In tema di pacificazione.* — RENZO LACONI, *La regione nella nuova Costituzione italiana. Storia e risultati di un dibattito.* — Ricordi di guerra: SILVESTRO AMORE, *Oggi Cristo non è nato.* — RENZO NANNI, *Sciopero* (Poesia). — FELICE PLATONE, *La politica comunista e i problemi della cultura* (Risposta a Elio Vittorini). — *Morti e vivi.* — SEBASTIANO AGLIANO, *I personaggi pirandelliani sono nati in Sicilia.* — *Dov'è la democrazia?* — Nuove esperienze e nuove vie del movimento socialista. Per quale cammino si può arrivare al socialismo: PALMIRO TOGLIATTI, *Verso la democrazia e il socialismo.* — GEORGIO DIMITROV, *Il carattere della Repubblica Popolare Bulgara.* — MAURICE THOREZ, *Le vie del comunismo francese.* — MATHIAS RAKOSY, *La democrazia popolare in Ungheria.* — CLEMENTE GOTTWALD, *La nuova democrazia in Cecoslovacchia.* — Problemi e discussioni: STEFANO CANZIO, *Il problema della storia in Italia.* — *Dollaro e menzogna.* — La battaglia delle idee: HEINRICH HAUSER, *Un tedesco risponde* (Antonio Ferri). — GIUSEPPE BERTO, *Il cielo è rosso.* (g. t.) — G. B. ANGIOLETTI, *L'Italia felice* (g. t.). — EMILIO SERENI, *Il capitalismo nelle campagne* (f. f.). — Rassegna della stampa — Disegno di Ciarocchi

Segretaria di redazione: MARCELLA FERRARA

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. ROMA